MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLV - NUMERO 8 - WWW.CARITASITALIANA.IT

ottobre 2012

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA

La guerra, una spirale sempre più cruenta. Decine di migliaia di morti, in gran parte civili. Centinaia di migliaia di sfollati e profughi, che si aggiungono ai milioni nei paesi del Medio Oriente. Il mondo aiuta, ma non riesce a suggerire praticabili percorsi di pace

Siria
Ti abbiamo abbandonata

Gioco e patologie Italia ammalata d'azzardo, conviene almeno all'erario?
Rapporto povertà Bussano in Caritas, fragili ma pronti a ripartire
Colombia Dialogo a sorpresa stato-ribelli, per la pace è la volta buona?

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel.06.66.17.72.05, fax 06.66.17.76.01, e-mail: segreteria@caritasitaliana.it)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma. Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma. Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma. Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma.
Tel 06 66177001 - fax 06 66177602;
e-mail segreteria@caritasitaliana.it

IC

Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Salvatore Ferdinandi, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
info@mokadesign.org
stampa
Omnimedia
via Sambuca Pistoiese, 56 - 00138 Roma
tel. 06 83962660 - fax 06 83962655
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
italiacaritas@dossierimmigrazione.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 28/9/2012

ABBONAMENTI
www.caritasitaliana.it – c/c postale n. 4763223, intestato a **Idos rivista *Italia Caritas*** (15 euro)

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - Banca Prossima, via Aurelia 796, Roma Iban: IT06A0335901600100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

LASCITI
Informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: segreteria@caritasitaliana.it)

USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

LA CRISI E LA CERNIERA PER IL RISCATTO

di **Francesco Soddu**

I tempi che viviamo, a qualsiasi livello (locale, nazionale e mondiale, intra ed extraecclesiale), sono particolari. Anzitutto perché sono il "nostro" tempo: sono e caratterizzano il nostro oggi e questa storia. Una storia segnata da una grave e perdurante crisi economica, di revisione in senso restrittivo dei sistemi di welfare, di ristrutturazione dell'ordinamento giuridico, con un depotenziamento del livello statale verso l'alto (l'Unione europea) e verso il basso (le regioni).

Benedetto XVI, agli amministratori del comune e della provincia di Roma e della regione Lazio, lo scorso mese di gennaio diceva: «L'etimologia della parola "crisi" richiama la dimensione del "separare" e, in senso lato, del "valutare", del "giudicare". La crisi attuale, allora, può essere anche un'occasione per l'intera comunità civile di verificare se i valori posti a fondamento del vivere sociale abbiano generato una società più giusta, equa e solidale, o se non sia, invece, necessario un profondo ripensamento per recuperare valori che sono alla base di un vero rinnovamento della società e che favoriscano una ripresa non solo economica, ma anche attenta a promuovere il bene integrale della persona umana».

Un'occasione per verificare i valori che la fondano: le difficoltà dell'oggi, per la comunità civile, possono avere una funzione di rinnovamento. Però le povertà si moltiplicano. E Chiesa e Caritas intensificano la propria presenza

È in questo contesto che deve articolarsi l'azione pastorale della Chiesa, e in essa della Caritas. La quale esprime una capacità di percezione del problema-povertà, che nasce da una capillare rete territoriale e riesce a leggere l'estensione dei fenomeni di impoverimento ad ampi settori di popolazione, non sempre coincidenti con storie e situazioni del passato. Crescono le persone, e tra esse gli italiani, che si rivolgono ai centri di ascolto e ai servizi socio-assistenziali attivati dalle Caritas diocesane. Cresce anche la multiproblematicità delle persone prese in carico, ed è evidente la fragilità occupazionale che rende assai difficile, per molte famiglie, coprire le necessità, anche più elementari, del quotidiano.

In coincidenza del moltiplicarsi di questi nuovi volti di povertà, la Caritas e l'intera Chiesa intensificano la propria presenza, facendo cerniera tra il territorio e i bisogni della gente, per esprimere prossimità e nel contempo combattere le cause strutturali dell'esclusione e della povertà.

Continuare a credere in un'economia basata soltanto sul consumo mi sembra molto problematico. Prendersi invece carico della persona, promuovendola nella sua interezza e rendendola soggetto consapevole del proprio riscatto, costituisce oggi il più potente fattore di contrasto della povertà. IC

UN PONTE CHE INCONTRA E RITORNA

di **Giuseppe Merisi**

Benedetto XVI ha indetto l'Anno della fede, che inizia l'11 ottobre, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II e nel ventesimo della pubblicazione del Catechismo della Chiesa cattolica; terminerà il 24 novembre 2013, a due anni esatti dall'udienza per i 40 anni di Caritas Italiana.

Il papa ricorda l'intima connessione tra fede e carità, sottolineando che "la fede che si rende operosa per mezzo della carità (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione, che cambia tutta la vita dell'uomo". Indicazioni e prospettive che si collegano a quelle degli Orientamenti Pastorali Cei per il 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, oltre che a quelle del Catechismo della Chiesa cattolica. "La carità – sottolinea il numero 39 – educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri".

La propria fedeltà

La carità dunque anima, forma la coscienza, plasma i vissuti, gli stili e le scelte di vita. È l'incontro del Vangelo di Gesù con la cultura dei contesti di vita, in cui ciascuno verifica la propria fedeltà al Vangelo. Si traduce in atteggiamenti, attenzioni, azioni che, come un *ponte*, facilitano l'incontro tra l'uomo, la comunità, il territorio, la Chiesa e Dio. Si concretizza in opere che nascono nella comunità, dalle relazioni, dalla condivisione dei vissuti, dall'esperienza concreta di servizio. E, soprattutto, *tornano* alla comunità, restituendo e moltiplicando conoscenza, condivisione, accompagnamento. IC

I DONI NON MANCHERANNO I POVERI, DENUNCIA E APPELLO

«I poveri li avete sempre con voi» (Gv 12,8): con queste parole Gesù mette a tacere l'obiezione di Giuda, che in nome di un'ipocrita attenzione per i poveri punta il dito contro il gesto inusitato di Maria, che unge i piedi del Maestro con trecento grammi di olio profumato. Una certezza, la presenza dei poveri, stabile da tempo immemorabile, da quando il Signore ricordava, per bocca di Mosè, che «i poveri non mancheranno mai nella terra» (Dt 15,11). Una constatazione che lascia l'amaro in bocca, soprattutto se confrontata con quanto affermato poco prima, sempre nel Deuteronomio: «Non vi sarà alcun povero in mezzo a voi, perché davvero il Signore ti benedirà nella terra che il Signore tuo Dio ti dona come eredità in possesso» (v. 4).

Gli indigenti «li avrete sempre con voi», dice Gesù a Giuda. Benché la benedizione divina abbia promesso vita sovrabbondante, esuberanza del creato. Ciò che manca nella storia è la disponibilità, da parte degli uomini, a condividere

La promessa lascia poco spazio all'immaginazione: l'assenza del bisognoso, in Israele, è legata alla benedizione che Dio dona al suo popolo nella terra della promessa. Una benedizione che non è astratta garanzia di vita, ma concreta certezza dell'abbondanza di ogni bene, dei frutti del suolo e del bestiame: «(Il Signore) ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà; benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo: il tuo frumento, il tuo mosto e il tuo olio, i parti delle tue vacche e i nati del tuo gregge nel paese che ha giurato ai tuoi padri di darti. Tu sarai benedetto più di tutti i popoli» (Dt 7,13-14).

L'esito della benedizione divina è una vita sovrabbondante, un'esuberanza del creato che dona frutto a servizio dell'uomo che lo abita, una ricchezza ricevuta gratuitamente. Ci saranno beni e risorse per tutti, perché essi sono dono di Dio e come tali non saranno mancanti; egli si fa garante della copiosità del dono, del quale tutti possono vivere e beneficiare. Per questo si promette «non vi sarà alcun povero in mezzo a voi» (15,4). Ma c'è una condizione importante perché ciò possa accadere: «Soltanto se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio» (15,5).

Né filantropia né calcolo

L'obbedienza alla voce del Signore ha un contenuto concreto che viene esplicitato nei successivi versetti 7-11, percorsi da un'esigenza chiara: «Non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la tua mano al tuo fratello indigente» (v. 7). All'israelita, che riceve in dono risorse e beni bastanti per tutti, è chiesta una partecipazione attiva all'opera di Dio, che consiste nella rinuncia ad appropriarsi del dono ricevuto (gesto simbolicamente rappresentato dall'indurimento del cuore e dalla chiusura della mano) e nella disponibilità attiva alla relazione e alla condivisione (significate da una mano aperta e da un cuore accogliente).

Non si tratta di filantropia, né di calcolo bieco dei benefici derivanti da una certa beneficenza, come ricordano le parole di Deuteronomio 15,9, o ancor peggio (è il caso di Giovanni 12,6) di un tentativo di furto mascherato abilmente. Si tratta del comportamento logico di chi riconosce che ciò che possiede è dono ricevuto, come tale destinato a essere condiviso e impiegato per costruire relazioni di vita che promuovano l'altro, rendendolo protagonista della propria storia. Questo, tra l'altro, è il senso dell'invito al prestito in Deuteronomio 15,8: «Presterai (al tuo fratello indigente) quanto gli manca, per il bisogno in cui si trova».

Ecco allora che le parole di Deuteronomio 15,11, ricordate da Gesù durante la cena in casa di Lazzaro (come attesta Giovanni 12,8) suonano come un monito pesante: se i poveri non mancheranno mai dalla terra, ciò significa che viene meno una condizione essenziale perché l'assenza di povertà promessa possa accadere. La benedizione di Dio non cessa, i beni e le risorse non vengono meno; ciò che nella storia manca è evidentemente la partecipazione dell'uomo, la disponibilità a possedere con la consapevolezza che ciò che si possiede è, in ultima istanza, dono ricevuto, e come tale destinato a creare relazioni di vita.

Così, il bisognoso con la sua presenza, diventa nella storia denuncia della mancanza di obbedienza a Dio. E allo stesso tempo appello, affinché il suo volto e la sua vita diventino finalmente la misura della nostra giustizia.

IN COPERTINA
Solitudine e tristezza, nel misero alloggio dove è rifugiata una famiglia siriana (assistita dalla locale Caritas) profuga a Baalbek, nella valle della Bekaa, Libano
foto di Patrick Nicholson - Caritas Internationalis

nazionale

6 MALATI D'AZZARDO, CHISSÀ SE CONVIENE
di **Francesco Chiavarini**

12 RAPPORTO SULLE POVERTÀ IN ITALIA: BUSSANO IN CARITAS, FRAGILI E RIPARTENTI
di **Walter Nanni**

15 SANATORIA BENVENUTA, ANZI IRREALISTICA E INUTILE
di **Manuela De Marco**

18 TERREMOTO: L'ESTATE DEI VOLONTARI, IL TEMPO DEL RICOSTRUIRE
a cura della **redazione**

internazionale

26 SIRIA: IL MONDO ALLA FINESTRA, DISASTRO SENZA RIMEDI?
di **Silvio Tessari**

32 COLOMBIA: DIALOGO A SORPRESA, SARÀ LA VOLTA BUONA?
di **Alessandro Armato**

36 SIERRA LEONE: PRIMAVERA A FREETOWN O TORNANO LE OMBRE?
di **Moira Monacelli**

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu**
e **Giuseppe Merisi**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

11 database
di **Walter Nanni**

17 dall'altro mondo
di **Giuseppe Ambrosio**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
CONVEGNI CARITAS

24 poster
RAPPORTO POVERTÀ

31 zero poverty
di **Laura Stopponi**

35 l'occhio del ciclone
di **Silvio Tessari**

39 contrappunto
di **Giulio Albanese**

41 panoramamondo
MERCATI DI GUERRA

45 a tu per tu
FABIO CONCATO: «C'È UN'UMANITÀ DA DIFENDERE»
di **Danela Palumbo**

47 generatori di speranza
LIBRI E VIAGGI DI RICKY
di **Simona Brambilla**

Malati d'azzardo chissà se conviene

di **Francesco Chiavarini**

Decreto legge del governo sul gioco: ridimensionato rispetto agli intenti iniziali, disciplina la pubblicità e riconosce le ludopatie (ma non è chiaro come si cureranno). Intanto il gettito del settore aumenta. Ma lo stato non ottiene proventi proporzionati

ROMANO SICILIANI

OSSESSIONE, PERSUASIONE
Gioco compulsivo alle macchinette. *A destra*, pubblicità dei giochi sempre più pervasiva, nei media e in città

ROMANO SICILIANI

Il gioco dilaga e – benché irrori di denari le esangui casse statali – provoca danni sociali diffusi, tanto da essere ormai riconosciuti come malattie curabili dal sistema sanitario (con relativi costi per la collettività). Nell'Italia del secondo millennio, quella dell'azzardo è diventata una tra le principali industrie del paese. La quale (entro certi limiti) crea lavoro e fa circolare moneta. Ma semina disagi che sfilacciano migliaia di esistenze e di famiglie. Dunque, necessiterebbe di una regolamentazione politica. Come quella che ha provato a dargli, a inizio settembre, il ministro della sanità, Renato Balduzzi.

La vicenda è nota: Balduzzi aveva portato in consiglio dei ministri, il 5 settembre, il suo decreto legge di riforma del sistema sanitario, "arricchito" da provvedimenti di portata più ampia. Alla fine, però, la stretta sul gioco d'azzardo è stata molto più blanda di quella auspicata dal ministro. Inviato al presidente della repubblica una settimana dopo, il disegno di legge via via ha perso pezzi. Nel tragitto tra Palazzo Chigi e Quirinale, il provvedimento è stato progressivamente e clamorosamente depotenziato, al termine di una battaglia dietro le quinte. Deludendo associazioni, sindacati e sindaci che avevano sperato in una prima effettiva regolamentazione della materia. E confermando l'impressione dello strapotere ormai assunto dalle *lobby* di settore.

Quello che è rimasto è un testo di 15 articoli, suddivisi in quattro capitoli, nei quali le uniche limitazioni previste, per il gioco, riguardano la pubblicità: niente messaggi promozionali nei programmi rivolti ai giovani; introduzione di "formule di avvertimento sul rischio da dipendenza", nonché indicazione delle "relative probabilità di vincita sulle schedine o sui tagliandi dei giochi" e all'"atto di accesso dei siti internet" nei giochi *on line*; multe più salate (da 100 mila a 500 mila euro) a chi non si atterrà a queste disposizioni. Nella versione definitiva del decreto si stabilisce anche che saranno effettuati almeno cinquemila controlli all'anno per contrastare il gioco minorile.

Insomma, risarcimenti parziali, concessi dal governo a chi si aspettava tutele maggiori, dopo il clamoroso dietrofront sulle distanze minime da chiese, scuole e ospedali a cui si sarebbero dovuti attenere i concessionari delle licenze per l'apertura delle nuove sale giochi. Distanze che nelle varie bozze del decreto legge erano passate da 500 a 200 metri, ma sono infine state del tutto cancellate.

Il peso dei gruppi affaristici

«La storia stessa delle variazioni al decreto Balduzzi mi pare emblematica: la prima versione recepiva l'80% delle nostre osservazioni, quella finale quasi nessuna. Il risultato è un testo insufficiente, fortemente condizionato dai gruppi affaristici che controllano il gioco, che si sono saputi imporre anche su un governo tecnico», commenta amaro l'avvocato Attilio Simeone, coordinatore del cartello nazionale "Insieme Contro l'Azzardo", costituito dalle 28 fondazioni antiusura regionali di matrice cattolica. L'amarezza, d'altra parte, è evidente in tutto il vasto e variegato fronte di realtà della società civile che si sono mobiliate con la campagna "Mettiamoci in gioco". Una fronte che va dalle Acli all'Arci, dai sindacati alle associazioni di consumatori, dalle comunità di accoglienza ai gruppi di auto mutuo aiuto dei giocatori d'azzardo, dal Pime al Gruppi Abele e Libera.

«Abbiamo titolato il nostro comunicato "Gioco d'azzardo, il governo fa cilecca". Non posso che confermare questo giudizio. Il provvedimento è deludente e inadeguato», sostiene don Armando Zappolini, presidente del Cnca (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza), che tuttavia dà atto al ministro di aver posto all'attenzione pubblica i rischi sociali del gioco d'azzardo, finora sottaciuti dalle istituzioni. E infatti, se un risultato può rivendicare Balduzzi, è quello di aver ottenuto l'inserimento del gioco patologico nei Lea, i Livelli essenziali di assistenza, riconosciuti dal sistema sanitario nazionale. Ma è ancora un passaggio tecnico, formale, sebbene di grande valore sul piano dei principi. Vuol dire che lo stato ammette che di azzardo ci si può ammalare e decide che dei giocatori patologici si deve fare carico. Anche se non dice ancora come, con quali risorse, in quali strutture e servizi li curerà.

Il doppio di alcolisti e tossici

Secondo le stime, i giocatori d'azzardo patologici in Italia sarebbero 700 mila, vale a dire il doppio degli alcolisti e dei

Il mistero della signora Anna «Bisogna interpretare i segni»

La signora Anna (il nome è di fantasia) si era presentata al centro di ascolto della Caritas di Arezzo con le bollette da pagare. Come di regola, gli operatori l'avevano aiutata, ma avevano voluto andare un po' più a fondo. C'era qualche ragione per farlo, alcuni dettagli non tornavano. Una vedova di 62 anni, sola, in una casa di proprietà, che non riesce a pagare gas e luce pur beneficiando di una pensione di 1.400 euro? Strano. Sì, c'era quel debito misterioso con un amico che – diceva la donna – l'aveva aiutata a rinnovare il salotto. Un prestito sulla parola tra persone che si conoscevano da tanto tempo, dunque senza contratti o fatture che lo potessero certificare. Ma anche così, il bisogno continuo di denaro non si spiegava.

Solo dopo ore e ore di colloqui, Anna ammise di avere una passione che con il tempo si era trasformata in un vizio: le slot machine, le macchinette nel bar sotto casa. «Capita sempre così, la malattia da gioco non è come il mal di denti. Chi ne è colpito, ci mette un sacco a confessarlo a se stesso – spiega Manuela Esposito, operatrice della Caritas di Arezzo –. E poi, sempre che riesca a riconoscere di avere un problema, lo tiene nascosto agli altri fino a quando non ne può più. Ma a quel punto la situazione non solo economica, ma anche familiare e relazionale, è già parecchio compromessa. Per questo ci vogliono persone in grado di conquistarsi la fiducia delle vittime del gioco, capaci di riconoscere e interpretare i segni della patologia: indebitamento, isolamento, ansia».

Proprio per «imparare a riconoscere i segni», Manuela periodicamente segue un corso di formazione. Nel 2005 la Caritas di Arezzo ha fondato con il Sert, il servizio per le tossicodipendente della Usl aretina, un gruppo interistituzionale per lo studio e il monitoraggio delle dipendenze da gioco: al Gand (Gioco d'azzardo e nuove dipendenze) hanno aderito anche comune, Guardia di finanza, associazioni di ex giocatori, caritative e del commercio. È stata una delle prime ed è, per numero di soggetti coinvolti, una delle più ampie iniziative nel panorama nazionale. Il progetto prevede formazione per gli operatori Caritas che sono in prima linea e la costituzione di un'équipe pluri-disciplinare di esperti presso il Sert. E poi campagne d'informazione e sensibilizzazione.

«La rete è fondamentale – sottolinea Esposito –. Ora non solo siamo in grado di riconoscere i giocatori patologici tra le quasi duemila persone che ogni anno bussano alle porte del centro di ascolto, ma sappiamo anche dove indirizzarli, perché possano avere cure specifiche». Con la signora Anna, ha funzionato così.

tossicodipendenti in cura a Sert. Ma a differenza di questi ultimi, restano fantasmi per il sistema sanitario nazionale. Gli interventi sono pochi, sporadici, discontinui. Le sole cure assicurate dalle aziende sanitarie pubbliche dipendono in gran parte della buona volontà e dalla sensibilità di qualche direttore di Sert, che nelle pieghe dei bilanci sempre più asfittici delle Asl riesce a racimolare qualche spicciolo anche per le cosiddette "nuove dipendenze". Tutto il resto – ed è molto – lo si deve alla fantasia e alla creatività del mondo *non profit*: Caritas, comunità di accoglienza, gruppi di auto muto aiuto, enti storicamente impegnati nel recupero di tossicodipendenti, che si sono specializzati nell'assistenza delle nuove forme di dipendenza, sviluppatesi silenziosamente. E poi onlus e associazioni che hanno ricercato un'intesa con le istituzioni e, a volte, le hanno sostituite, auto-finanziandosi o bussando alle porte delle fondazioni bancarie. Ed eventualmente di qualche sindaco.

Che cosa cambierà domani in questa galassia di aiuti? «Oggi se un tossicodipendente commette un reato può scontare la pena in una comunità di recupero. Se un giocatore patologico ruba finisce invece in carcere e non riceve assistenza specifica. Con il provvedimento del governo il giocatore patologico e il tossicodipendente sono equiparati, almeno sul piano dei diritti – osserva Matteo Iori, presidente del Conagga, il coordinamento nazionale dei gruppi per i giocatori d'azzardo –. Tuttavia il decreto non stabilisce ancora come, e con quali soldi, intende garantire questa priorità di trattamento». Gli interventi clinici specifici e preventivi e la copertura finanziaria per realizzarli restano infatti un grande buco nero. In altri paesi il gioco d'azzardo è tassato per sostenere le terapie di chi, giocando, si ammala. «In Svizzera, ad esempio, lo 0,5% degli introiti della grande lotteria nazionale vengono utilizzati per attività di recupero, prevenzione e cura – osserva Iori –. In Italia, invece, non siamo ancora riusciti a distrarre un euro dei lauti guadagni dei concessionari del gioco per riparare ai danni collaterali».

> **Gli interventi clinici specifici e preventivi e la copertura finanziaria per realizzarli restano un grande buco nero. In altri paesi il gioco d'azzardo è tassato per sostenere le terapie di chi, giocando, si ammala**

Più fatturato, meno entrate

Appunto: i lauti guadagni. L'industria del gioco è il solo settore dell'economia nazionale che in tempi di recessione ha visto crescere senza sosta il proprio fatturato. Gli introiti sono passati dai 14,3 miliardi del 2000 ai circa 80 del 2011. E quest'anno, secondo alcune stime, si dovrebbe toccare la soglia dei 100 miliardi di euro. Una crescita vertiginosa, voluta e sostenuta dallo stato. Nell'ultimo ventennio non c'è stato governo, di destra o di sinistra, che non abbia introdotto un nuovo gioco. Dalle tre occasioni autorizzate alla settimana degli inizi degli anni Novanta (totocalcio, lotto e scommesse ippiche) si è arrivati alle oltre 20 opportunità attuali (15 settimanali), alle quali si aggiungono gratta e vinci, 242 sale bingo e 200 mila slot machine, secondo una ricostruzione del Conagga. Un'espansione senza freni, benedetta da uno schieramento politico trasversale ai partiti e convinto, anche in buona fede, di poter rimpinguare, in questo modo, le casse dello Stato.

Secondo diversi esperti si tratta però di un grande, pericoloso abbaglio. «Quest'anno lo stato guadagnerà un miliardo in meno rispetto allo scorso anno, nonostante gli introiti del gioco d'azzardo aumenteranno di 20 miliardi», calcola Fiasco. Più consumi, dunque, meno entrate per l'erario. Perché?

Un tale paradosso è la logica conseguenza di una politica fiscale favorevole, applicata dallo stato ai nuovi concessionari, per sviluppare un settore da cui sperava e spera di guadagnarci. Ottenendo certo introiti elevati, in valore assoluto, ma assai limitati, se si considera il gettito che il comparto dovrebbe dare, qualora fosse assoggettato al carico fiscale che grava sugli altri settori economici. «Che il gioco d'azzardo sia una dura necessità per i bilanci statali è una leggenda metropolitana a cui hanno finito per credere anche le classi dirigenti del paese – avverte Fiasco –. I numeri dimostrano che si sta alimentando una bolla speculativa che prima o poi ci scoppierà in mano. Il miliardo in meno che quest'anno mancherà all'appello, quando si chiuderanno i conti, ne è la prima avvisaglia».

Che le previsioni del sociologo siano indovinate o meno, una cosa è certa: l'azzardo di stato è diventato un gioco maledettamente serio. Da cui nessun governo, nemmeno tecnico, sembra capace di tirarsi indietro. Al massimo proverà a limitare i danni. Prima che sia troppo tardi. IC

ROMANO SICILIANI

DISTANZA MINIMA
Pubblicità di un casinò accanto a un liceo romano. Nuove norme dal governo sulla pubblicità, non sulla vicinanza a case da gioco

Tra "opportunità" e patologia

700 mila i giocatori d'azzardo patologici stimati in Italia

100 miliardi gli euro che si stima verranno giocati nel 2012 dagli italiani

20 le "opportunità", ovvero le tipologie di gioco oggi disponibili e legalizzate (era **3** venti anni fa); ad esse si aggiungono gratta e vinci, **242** sale bingo e **200 mila** slot machine diffuse nel paese

da 100 a **500 mila** le nuove e più "salate" multe, in euro, per chi viola le norme sul gioco

Lotta al "pensiero unico", si deve partire dalla prevenzione

Il dilagare dell'azzardo poggia su un clima culturale che lo legittima. Serve una regolamentazione, a metà tra libertarismo e permissivismo

di **Andrea Laregina**

Il non senso di qualcosa che sottomette. La fiducia in se stessi che vacilla. L'idea di non farcela. Una strada in salita. Chi si gioca lo stipendio di un mese in poche ore, chi l'incasso della propria azienda, chi la pensione. Sperando sempre di poter smettere. Però è complicato, senza un aiuto. E soprattutto occorrerebbe prevenire, invece che curare. Ritrovare i valori della responsabilità e della solidarietà,

superando un contesto comunicativo, permesso o tollerato dalle istituzioni, che spinge a continuare.

Ai centri di ascolto delle Caritas diocesane, delle fondazioni antiusura e delle associazioni con attività di mutuo aiuto arrivano ogni giorno moltissime persone con gravi problemi di sovraindebitamento o collegati alla dipendenza dal gioco d'azzardo. Gli operatori si devono attrezzare, dal punto di vista delle conoscenze, per elaborare la "doppia diagnosi": è il gioco ad aver determinato il sovraindebitamento, o è quest'ultimo ad aver portato la persona al gioco patologico? Nell'ascolto di persone sovraindebitate o vittime d'usura, il gioco rimane spesso sommerso: in molti hanno difficoltà ad ammettere questa dipendenza. Anche perché si spera sempre in una vincita risolutiva...

Gli operatori sostengono che è più difficile combattere contro gli usurai e contro le cattive abitudini di consumo, che orientare una persona a un uso responsabile del denaro. Ma ancora più arduo è combattere contro il gioco, vissuto come dipendenza più subdola, perché non comporta il giudizio sfavorevole della collettività. Cosa saranno mai, un'innocua schedina, un gratta e vinci, pochi euro, il piccolo sogno di un istante?

ROMANO SICILIANI

COME FUNGHI
In mezzo alla città, i luoghi dell'azzardo spuntano ovunque

Bando alle abilità

Ma non si tratta di togliere un sogno a persone in difficoltà a causa di problemi economici o della perdita del lavoro. Si vorrebbe solamente che essi non peggiorassero la loro situazione. E il problema della libertà responsabile e di modelli di realizzazione personale che non facciano cadere nelle dipendenze se lo dovrebbe porre anche una società che intenda evitare a tante famiglie di scivolare del dramma del gioco patologico.

Nell'ascolto si scopre che tutto contribuisce, nell'innescare certe derive: dalle cattive abitudini di consumo al gioco fatto con leggerezza, al rapporto clandestino con la macchinetta in nome di un effimero gusto del vincere senza mettere in atto alcuna particolare abilità, se non la fortuna. E allora il tema dovrebbe sollecitare a un'approfondita riflessione, anche in sede politica. In Italia è assai difficile uscire dalle contrapposizioni pseudoideologiche, ma di fronte al dilagare delle ludopatie occorre imboccare una strada duplice: regolamentazione e prevenzione, abbandonando impostazioni culturali sorpassate, che non vedono alternative al proibizionismo assoluto o, per contrasto, a un libertarismo sfrenato.

Tra questi due estremi c'è invece spazio per una regolamentazione che è compito del legislatore, per il monitoraggio e il controllo delle attività di gioco (che in Italia stenta a decollare), per codici di autoregolamentazione delle aziende che scelgono la responsabilità sociale, per la tutela dei cittadini attraverso le associazioni *non profit* e del terzo settore, per la possibilità di curare una ludopatia attraverso i livelli essenziali di assistenza, anche con il supporto di un privato sociale sussidiario, non sostitutivo del pubblico.

L'entità del gioco d'azzardo in Italia

ANNO	SPESA PER IL GIOCO D'AZZARDO IN MILIARDI DI EURO	ENTRATE PER L'ERARIO % SUL TOTALE DEL GIRO D'AFFARI
2004	23,1	29,5
2005	28,0	21,6
2006	35,2	19,0
2007	42,2	17,0
2008	47,5	16,3
2009	54,4	16,1
2012 (primi 6 mesi)	45,0	9,2

FONTE: CONAGGA

Supplemento di tassazione

Tutti dovrebbero avere come fine la lotta al "pensiero unico del gioco" come espressione di libertà, come attività che genera occupazione e profitto anche per uno stato che sembra non voler rinunciare a un "supplemento di tassazione". In realtà, uno stato moderno deve saper tutelare le fasce deboli, non facendosi complice di situazioni che danneggiano i cittadini; deve favorire la socializzazione dei giochi ed evitare l'azzardo in sé, favorendo i giochi in cui la fortuna sia legata anche all'abilità. Le reali probabilità di vincita di ciascun gioco dovrebbero inoltre essere chiaramente identificabili, ovvero riportate in modo visibile sul tagliando di gioco, oppure in un apposito spazio informativo, riepilogativo delle probabilità di vincita dei diversi giochi in vendita, da affiggere pubblicamente nell'esercizio commerciale che "vende fortuna". In ogni caso, non si dovrebbe lasciare intendere che la vincita possa consentire l'acquisto di beni o il raggiungimento di posizioni sociali palesemente superiori rispetto all'entità della possibile vincita.

Tutto nasce, dunque, da una svolta culturale, che abbia finalità solidali estese all'intera società, non solo di difesa di categorie vulnerabili (come i minori) o di controllo delle attività imprenditoriali di settore, per evitare che finiscano in mani sbagliate. Le soluzioni tecniche si troveranno, se si troverà un accordo sulle finalità di un'attività – il gioco – che non va demonizzata, ma che ha in sé pericoli ed è causa di danni che sono sotto gli occhi di tutti

"Non si tratta di togliere un sogno a persone in difficoltà. Si vorrebbe solamente che non peggiorassero la loro situazione. E che l'esercizio della libertà responsabile non faccia cadere nella dipendenza"

NON AUTOSUFFICIENTI E PER DI PIÙ NON ASSISTITI

Non autosufficienza: quanto è diffusa nel nostro paese? E quanto pesa sulle famiglie italiane? Ancora: l'Assistenza domiciliare integrata (Adi) è sufficiente? Più in generale, qual è lo stato di salute dell'organizzazione dei servizi sanitari e sociali rivolti alle persone anziane? Tenta di rispondere una recente indagine dello Spi-Cgil.

Da essa si ricava che il numero degli anziani in Italia è in costante aumento e ha superato quota **12 milioni**. Dal 2005 al 2010 gli over 65 sono cresciuti di **768 mila** unità, di cui **207 mila** al sud. Le persone non autosufficienti attualmente sono invece circa **2,6 milioni**, delle quali ben **2 milioni** anziane. Anche questo dato però è in aumento e la previsione è che nei prossimi anni i non autosufficienti toccheranno quota **3 milioni**.

A fronte di questi dati, negli ultimi anni l'Italia ha fortemente ridotto e, in alcuni casi, del tutto azzerato la propria spesa sociale. Il Fondo per le politiche sociali è passato da **930 milioni** a **43 milioni** di euro. Ma il Fondo per la non autosufficienza, istituito a fine 2006 e giunto a essere dotato di **400 milioni** di euro, è stato completamente annullato. Tagli e ritardi si sono registrati anche nell'erogazione dei Fondi di premialità (meccanismo comunitario finalizzato a rafforzare l'impatto positivo degli interventi: assegna ai Programmi operativi nazionali e regionali giudicati efficaci ed efficienti una "riserva comunitaria", ovvero uno stanziamento europeo ulteriore) per otto regioni del sud, in particolare dei **345 milioni** di euro destinati all'Assistenza domiciliare integrata (Adi).

L'area della non autosufficienza si appresta ad annoverare, nel nostro paese, ben tre milioni di persone. Le misure di welfare pubblico per certi aspetti azzerate. Gli interventi socio-sanitari domiciliari stentano a decollare

Tantissimi bisogni, zero stanziamenti

2,6 milioni le persone non autosufficienti oggi in Italia

0 gli euro disponibili sul Fondo non autosufficienza, rispetto ai **400 milioni** di cui era stato dotato

502.475 i non autosufficienti (circa **1 su 5**) che usfruiscono dell'Assistenza domiciliare integrata

Pochi servizi, indennità tardi

La domanda di servizi di assistenza per anziani non autosufficienti in Italia è molto forte. Attualmente, vi si sopperisce con il ricorso ad assistenti familiari (colf e badanti). In definitiva, a causa della scarsità di servizi e soprattutto del ritardo con cui sono erogate pensioni e indennità di accompagnamento (anche uno-due anni dopo le prime visite e la richiesta di erogazione), il *welfare* pubblico è stato sostituito da quello "familiare" e privato, o da ricoveri presso strutture residenziali.

Solo il **4,1%** del totale della popolazione anziana usufruisce dell'Assistenza domiciliare integrata: si tratta di **502.475** persone, ovvero solo di un non autosufficiente su cinque. Tra i fruitori, oltre **414 mila** (il **4,9%** della popolazione anziana di quell'area) risiedono nelle regioni del centro-nord (ovvero **192 mila**, il **7,9%**, in quelle del nord-est; **121 mila**, il **3,5%**, in quelle del nord-ovest; **101 mila**, il **3,9%**, in quelle del centro) e **88 mila** (il **2,3%** della popolazione anziana dell'area) in quelle del sud.

Il primato dell'Assistenza domiciliare integrata spetta all'Emilia Romagna, che assiste l'**11,6%** del totale della popolazione anziana presente nella regione. Seguono Umbria (con il **7,7%**), Friuli Venezia Giulia (**6,8%**), Veneto (**5,5%**) e Basilicata (unica regione del Mezzogiorno, con il **5%**). Parzialmente soddisfacente è la quota di assistenza in Abruzzo (**4,9%**), Lazio (**4,7%**) e Lombardia (**4,3%**), dove prevalgono però gli interventi sanitari.

Ritardi nell'attivazione e scarsa integrazione dei servizi territoriali si registrano in Liguria e Marche, dove è assistito il **3,5%** della popolazione anziana, e in Molise (**3,3%**). In Calabria non si va oltre il **2,8%**, anche se in alcune Asl il processo di realizzazione dell'Adi è ben impostato.

Percentuali inferiori alla media si registrano, infine, in Sardegna (**2,5%**), Piemonte (**2,2%**), Trentino Alto Adige (**2,1%**) e Valle d'Aosta (**0,4%**). Gravi problemi n Campania (**2,1%**) e Sicilia (**1,5%**), dove la struttura degli interventi è prettamente "ospedalocentrica". Anche in Puglia la percentuale è bassa e si attesta all'**1,8%**: la situazione è disomogenea tra i territori e sconta il ritardo dell'attivazione della rete di base dei servizi socio-sanitari.

Bussano in Caritas fragili e ripartenti

ROMANO SICILIANI

di **Walter Nanni**

IL PAESE CHE SOPRAVVIVE
Mensa Caritas a Roma. Povertà estreme assai diffuse, ma la crisi impoverisce molte persone e famiglie "normali"

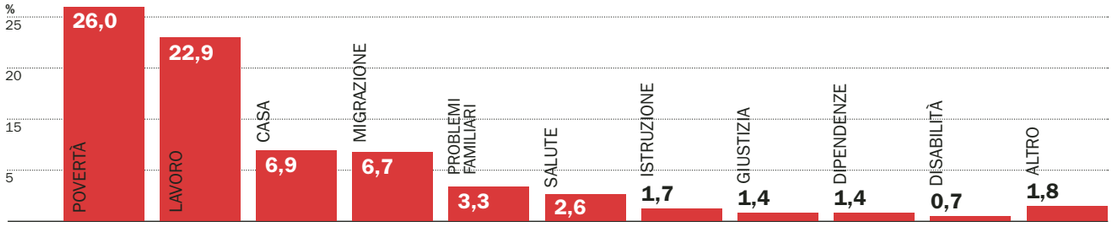
"Rapporto sulla povertà in Italia", quest'anno sul web (in attesa di una nuova "poverty lobby"). I dati degli afflussi ai centri d'ascolto: più utenti e richieste, ma anche la disponibilità, da parte di molti, ad andare oltre il mero aiuto materiale

Il dodicesimo *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia* sarà disponibile in veste integrale, a partire dal 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà, sul sito internet di Caritas Italiana. Dopo le pubblicazioni insieme alla Fondazione Zancan (per le prestigiose case editrici Feltrinelli e Il Mulino), e in attesa della nuova formula (che "decollerà" dal 2013, come esito del lavoro collettivo di un insieme di organismi di matrice ecclesiale e ispirazione cristiana, una vera e propria *poverty lobby*), l'edizione 2012 del *Rapporto* apre una finestra sul fenomeno della povertà in Italia secondo l'esperienza di ascolto, osservazione e animazione svolta dalle 220 Caritas diocesane presenti nel territorio nazionale. All'interno del *Rapporto* sono riportati i dati del fenomeno (di fonte Caritas), le principali tendenze di mutamento, i percorsi di presa in carico; i progetti anti-crisi economica delle diocesi, la mappa dei servizi socio-assistenziali delle chiese locali, i dati sul "Prestito della Speranza".

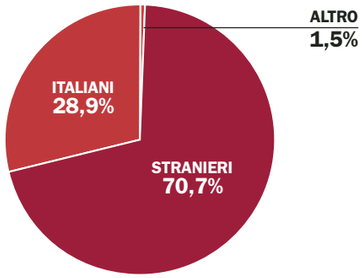
Meno "working", più "poor"

La prima parte del *Rapporto* aiuta dunque a comprendere meglio il fenomeno della povertà in Italia, sulla base dell'esperienza Caritas e delle chiese locali. In base ai dati raccolti grazie al sistema nazionale di rilevazione online "Ospoweb", avviato e coordinato da Caritas Italiana, è possibile disporre di dati aggiornati sulle povertà osservate e prese in carico, nel 2011, dai centri di ascolto (Cda) in Italia. A questa prima rilevazione nazionale hanno preso parte 191 Cda

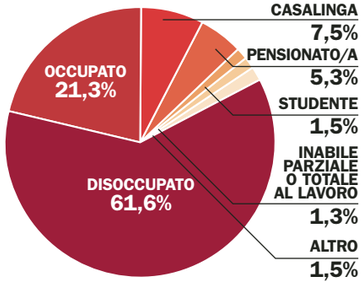
Problemi degli utenti dei Centri d'ascolto (2011)



Utenti dei Centri d'ascolto per cittadinanza (2011)



Condizione professionale degli utenti dei Cda (2011)



(rappresentativi di 28 diocesi) sui 2.832 presenti nel territorio nazionale (ovvero il 6,7% del totale).

La buona distribuzione territoriale dei Cda partecipanti alla rilevazione consente di mettere a fuoco alcune considerazioni generali sui principali aspetti del fenomeno povertà in Italia. La maggior parte degli utenti dei Cda è straniero (70,7%), ma la quota di italiani è più forte nel sud (48,4%). Si tratta in prevalenza di donne (53,4%), coniugati (49,9%), disoccupati (61,6%), con domicilio (83,2%). Rispetto al 2009, anno di una precedente rilevazione, si è notato il forte incremento di anziani (+51,3%), casalinghe (+177,8%), pensionati (+65,6%) e utenti con figli minori conviventi (+52,9%); meno rilevante l'aumento del numero di persone separate o divorziate (+5,5%). Il problema-bisogno più frequente è quello della povertà economica (26%), seguito dall'assenza o insufficienza del lavoro (22,9%). La richiesta più frequente è quella di beni e servizi materiali (42,3%).

La lettura dei dati, assieme alla consultazione dei vari dossier e rapporti di ricerca prodotti negli ultimi due anni dalle Caritas diocesane sul tema della povertà, consente di delineare alcune tendenze qualitative e territoriali di trasformazione del fenomeno. La crisi economico-finanziaria ha infatti determinato l'estensione dei fenomeni di impoverimento ad ampi settori di popolazione, non sempre coincidenti con i "vecchi poveri" del passato. Aumentano gli utenti e soprattutto gli italiani, cresce la multiproblematicità delle persone, con storie di vita complesse, di non facile risoluzione, che coinvolgono tutta la famiglia. La fragilità occupazionale è molto evidente e diffusa: rispetto alle tendenze del recente passato, i poveri in Italia sono sempre meno *working* e sempre più *poor*. Aumentano gli anziani e le persone in età matura: la presenza in Caritas di pensionati e casalinghe è ormai una regola, e non più l'eccezione. Si impoveriscono le famiglie immigrate e peggiorano le condizioni di vita degli emarginati gravi, esclusi da un welfare pubblico sempre più residuale.

Eppure, nonostante le tendenze di peggioramento, si registrano segni di speranza: una grande vitalità delle comunità locali, che hanno avviato esperienze di ogni tipo per contrastare le tendenze della marginalità sociale. Allo stesso tempo, gli operatori Caritas narrano di un nuovo desiderio di ripartire, espresso da molti utenti: affiora la volontà di rimettersi in gioco, l'aspirazione a migliorare la propria situazione. Non si chiedono (solamente) sussidi economici, beni materiali o protezione per la notte. Ma i "ri-partenti" sollecitano anche orientamento ai servizi, riqualificazione professionale, formazione e recupero della scolarità perduta, per tracciare nuovi orizzonti alla propria esistenza.

"Gli operatori Caritas narrano di un nuovo desiderio di ripartire, espresso da molti utenti. Non chiedono (solo) beni materiali, ma orientamento ai servizi, riqualificazione professionale, recupero della scolarità"

Progetti anti-crisi, mille (o quasi)

Per offrire un'idea dell'imponente lavoro di assistenza, accompagnamento e presa in carico della povertà da parte delle diverse espressioni della chiesa italiana, e per illustrare un vasto patrimonio di esperienze umane e professionali a servizio di persone in stato di povertà e disagio, Caritas Italiana ha attinto a varie fonti informative, promuovendo in alcuni casi attività di raccolta dati e monitoraggio *ad hoc*.

I dati disponibili consentono di tracciare un profilo quantitativo e qualitativo inerente vari ambiti di attività: le iniziative socio-assistenziali di contrasto alla povertà economica (dati tratti dalla rilevazione delle opere ecclesiali); i progetti "otto per mille Italia", finanziati nel 2011 dalla Cei e dalle diocesi italiane, relativi a vari ambiti di bisogno sociale; i progetti innovativi e sperimentali contro la crisi economica, avviati negli ultimi 3-4 anni dalle diocesi italiane, che si affiancano alla tradizionale rete di accompagnamento, animazione e assistenza attiva da molti anni nel territorio italiano; il Prestito della Speranza, promosso dalla Cei, di cui per la prima volta viene offerto un'analisi quantitativa e qualitativa.

La rilevazione delle opere sanitarie e sociali ecclesiali (promossa dalla Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali, da Caritas Italiana e dall'Ufficio Cei per la pastorale della sanità) ha censito nel 2009 oltre 14 mila servizi ecclesiali impegnati in attività sanitarie, socio-sanitarie e sociali. Rispetto al totale dei servizi, le attività che possono essere ricondotte a un'azione diretta di contrasto della povertà economica sono 4.991. Tali attività trovano espressione, soprattutto, nei centri di erogazione di beni primari (promossi spesso dalle parrocchie e dalle Caritas diocesane), nelle mense socio-assistenziali, nei servizi di assistenza ai senza dimora, nelle fondazioni anti-usura, nei servizi per gli immigrati in difficoltà.

Il quarto monitoraggio nazionale delle iniziative anti-crisi economica promosse e realizzate dalle Caritas e dalle diocesi italiane fa invece emergere un proliferare di progetti e di attività, esplicitamente avviate per fronteggiare l'emergenza sociale di questi ultimi anni. La rilevazione, aggiornata ad agosto 2012, evidenzia la presenza di 985 iniziative. Si riconferma il trend di crescita, con un aumento, rispetto al 2011, del 22,2%. Dal punto di vista della localizzazione territoriale, il più alto numero di attività è segnalato nel Mezzogiorno (41,5%), seguono nord (33%) e centro (25,5%). L'incremento ha riguardato in particolare i progetti di sostegno economico a fondo perduto, gli sportelli di consulenza lavoro o casa, le botteghe-empori di vendita solidale, le carte acquisti o carte prepagate.

Nel 2011 Caritas Italiana ha accompagnato quasi la metà delle Caritas diocesane nella presentazione di 185 progetti, relativi a vari ambiti di bisogno, finanziati con fondi otto per mille. Destinatari di questi interventi sono stati prevalentemente famiglie in difficoltà, minori, immigrati, detenuti ed ex detenuti, anziani, vittime di violenza e tratta, malati terminali, senza dimora, richiedenti asilo. Particolare attenzione è stata dedicata alla prevenzione delle dipendenze (da sostanze, farmaci, alcol, ecc.), ai problemi di occupazione e abitativi, ai fenomeni di usura e indebitamento. Più di 11 milioni di euro sono stati richiesti alla Conferenza episcopale italiana per finanziare i progetti, che hanno comportato una partecipazione economica delle diocesi interessate, nella misura di circa 8,5 milioni di euro.

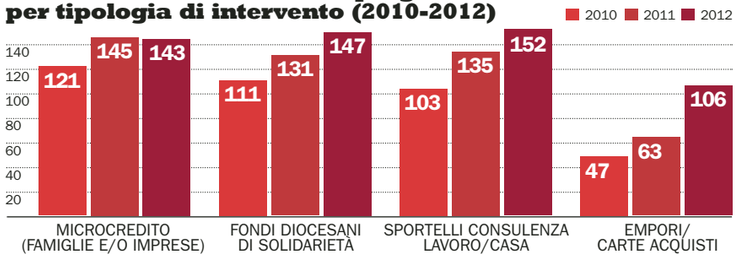
Il Prestito della Speranza, nato dall'accordo tra la Cei e l'Associazione bancaria italiana, è invece un'iniziativa orientata a favorire prestiti agevolati, garantiti da un fondo costituito dalla Conferenza episcopale. L'obiettivo è dare un segno di speranza a quanti oggi si confrontano con gli effetti più immediati della crisi e, nel contempo, educare all'uso responsabile del denaro e al dovere della restituzione, una volta superata la situazione di indigenza. I potenziali destinatari sono tutte le famiglie che versano in situazioni di disagio o indigenza e le microimprese da esse promosse. Dal 2009 a oggi, le famiglie sostenute sono state 1.662, per oltre 10 milioni di euro di finanziamenti erogati.

Vangelo e costituzione

Un'ultima parte del *Rapporto* si sofferma sulle tendenze degli attuali assetti di welfare, evidenziando nodi critici e possibili proposte di miglioramento, sia in riferimento al sistema pubblico di responsabilità che al possibile ruolo del terzo settore, del volontariato organizzato, della società civile.

Il tutto nella consapevolezza che la Caritas, da sola, non può certamente risolvere il problema della crisi e della povertà economica nel nostro paese. Ma, in virtù della sua decennale esperienza, può offrire comunque a un lettore attento riflessioni e prospettive di lavoro utili a diversi livelli, in conformità al dettato evangelico e ai principi costituzionali di solidarietà ed equità. IC

Diocesi che hanno attivato progetti anti-crisi per tipologia di intervento (2010-2012)



Rete di servizi e aiuti capace di innovazione

4.991 i servizi socio-assistenziali e le attività di contrasto alla povertà economica realizzati dalla Chiesa in Italia

3.583 i centri di distribuzione di beni primari (cibo, vestiario, ecc) delle diocesi italiane

449 le mense socio-assistenziali attive nel paese, per coloro che non sono in grado di soddisfare in modo autonomo il fondamentale bisogno alimentare

oltre 6 milioni i pasti erogati in un anno nelle mense socio-assistenziali, pari ad un numero medio di **16.514** pasti al giorno

27.630 i volontari dei servizi socio-assistenziali e sanitari promossi dalle Caritas diocesane in Italia

3.897 le pratiche istruite e seguite dalle Caritas diocesane per il Prestito della Speranza (iniziativa anticrisi Cei-Abi) per oltre **26 milioni** di euro richiesti, in riferimento a **155** diocesi

2.832 i Centri di ascolto Caritas, diocesani, parrocchiali o territoriali, che si fanno carico di un vasto bisogno sociale di persone e famiglie, italiane e straniere

985 i nuovi progetti anti-crisi economica delle diocesi italiane, di cui **147** operanti nell'ambito del microcredito per famiglie e **61** in quello per le imprese

"Prestito della Speranza: l'obiettivo è dare sostegno a chi si confronta con gli effetti della crisi e, nel contempo, educare all'uso responsabile del denaro e al dovere della restituzione, una volta superata l'indigenza"

ROMANO SICILIANI

Sanatoria benvenuta anzi irrealistica e inutile

Era auspicata dagli operatori del settore. Per consentire a centinaia di migliaia di lavoratori stranieri di emergere dal nero e ottenere il permesso di soggiorno. La sua stesura, però, è gravida di problemi. Urgono strumenti ordinari ben diversi per regolare gli ingressi

di **Manuela De Marco**

VOGLIAMO RIMANERE
Manifestazione pro-sanatoria, in primo piano un gruppo di immigrati africani

Era attesa da mesi. Anzi, da un decennio. Perché l'ultima sanatoria "generalista", ovvero rivolta indistintamente a tutti i migranti irregolarmente presenti in Italia, senza delimitazione di settori di lavoro, risaliva al 2002. Sotto la pressione dei numeri – centinaia di migliaia di presenze, generate delle restrizioni dei canali di accesso legali, poste in atto a vari livelli dai governi precedenti – l'esecutivo Monti ha varato in estate una procedura di emersione per il rilascio di permesso di soggiorno ai cittadini stranieri irregolarmente impiegati; la "finestra" per la presentazione delle domande è aperta proprio in queste settimane, dal 15 settembre al 15 ottobre.

La scelta, si diceva, era nell'aria, per molti versi auspicata dagli operatori del settore. Ma le modalità con le quali è stata articolata si sono rivelate problematiche. La possibilità di presentare la domanda di regolarizzazione è stata introdotta dal decreto legislativo 109/12, che ha attuato una direttiva comunitaria cui l'Italia doveva adeguarsi entro il 20 luglio

(nella relazione di accompagnamento al decreto si evidenzia l'esigenza di evitare una condanna, a seguito della procedura di infrazione già avviata dalla Commissione europea). Tale adeguamento avviene attraverso il meccanismo del "ravvedimento operoso", che offre la possibilità al datore di lavoro di denunciare il rapporto di lavoro irregolare presentando un'istanza di emersione; a determinate condizioni, essa consente al lavoratore di ottenere il permesso di soggiorno e al datore di lavoro di evitare sanzioni penali e amministrative più gravi.

Molto oltre i mille euro

La prima condizione posta è stata – ma ciò già era accaduto nelle due precedenti regolarizzazioni, 2002 e 2009 – che la domanda fosse presentata dal datore di lavoro. Questa titolarità esclusiva era già stata oggetto di forti critiche: nei fatti, è il lavoratore che affronta tutti gli oneri della procedura, soprattutto quelli economici, e spesso è soggetto al ricatto del datore di lavoro che, vero o fittizio che sia, lo costringe al pagamento del contributo forfetario previsto, quando non anche al pagamento di una cifra ulteriore per "convincerlo" a inoltrare la domanda. Inoltre tale impostazione non evita, anzi incoraggia un fenomeno ormai tristemente noto: la caccia al datore di lavoro, in assenza di un rapporto di lavoro reale. Tutto ciò, in passato, ha generato numerosi contenziosi giudiziari, civili, penali e amministrativi.

C'è poi un ulteriore neo: i costi già elevati, connessi alla presentazione della domanda, con la procedura disposta dal decreto sono ulteriormente lievitati. Trattandosi di un ravvedimento operoso, è stato infatti previsto che il datore di lavoro regolarizzi anche tutto quanto dovuto al lavoratore (differenze retributive e oneri contributivi e fiscali). La cifra da versare andrà dunque molto oltre i mille euro di contributo forfetario e costituirà un ulteriore fattore deterrente rispetto alla finalità del provvedimento stesso: l'emersione dal lavoro nero.

Un ulteriore fattore – di natura economica – che può decisamente scoraggiare la presentazione dell'istanza è la necessità che il datore di lavoro dimostri di disporre di fatturato o di un reddito imponibile non inferiore a 30 mila euro (20 o 27 mila nel caso del lavoro domestico). Soglie assai elevate: alcune Caritas diocesane hanno immediatamente segnalato una grande difficoltà, da parte di datori di lavoro pur disposti a inoltrare l'istanza, a ottemperare a tale requisito.

Ma il decreto perde anche alcune occasioni. Per esempio non è stata contemplata la possibilità di far emergere dall'irregolarità i rapporti di lavoro *part time*, che pure in molti settori costituiscono un importante modalità d'impiego (unica eccezione, i lavori nell'ambito domestico e di cura della persona, in cui sono ritenute sufficienti le 20 ore settimanali e in cui si prescinde dal requisito del reddito nel caso di rapporto di lavoro volto alla cura di persona non autosufficiente).

Un significativo passo indietro è poi rappresentato dalla necessità di dimostrare la presenza in Italia del lavoratore attraverso "documentazione proveniente da organismi pubblici". Tale requisito, introdotto nella regolarizzazione del 1998, aveva dato luogo a un enorme contenzioso giudiziario ed era dunque stato ragionevolmente abbandonato nelle procedure 2002 e 2009. È evidente, infatti, che chi è stato giuridicamente "invisibile" con grande difficoltà può rispondere a tale richiesta, a meno che non la si interpreti nella maniera più estensiva possibile (come per il momento pare possibile), ricomprendendovi anche la documentazione rilasciata da organismi (del privato sociale) che gestiscano un servizio pubblico o di pubblica utilità, in regime di convenzione o autorizzazione con un ente pubblico. Il "pacchetto sicurezza" varato dal precedente governo aveva inoltre introdotto l'obbligo di denuncia della presenza di un migrante irregolare da parte dei pubblici ufficiali o incaricati di un pubblico servizio, ad eccezione di quelli operanti negli ambiti scolastico e sanitario; ciò ha spinto il cittadino straniero irregolarmente soggiornante a "mostrarsi" ancora meno e a ridurre le occasioni di interazione con l'esterno.

Tempo di scelte

Discutibili, nel dispositivo dell'attuale sanatoria, sono anche le cause ostative collegate alle valutazioni di pericolosità del soggetto da regolarizzare, desunte da criteri fortemente rimessi alla discrezionalità dell'autorità amministrativa e potenzialmente in grado di creare discriminazioni. Oltre a indicare criteri più certi, il decreto avrebbe poi dovuto tenere conto della necessità di salvaguardare alcuni fondamentali diritti dell'individuo, come l'unità familiare, la presenza di minori, la salute, l'età, l'integrazione nel tessuto sociale.

Il dato che continua a tornare con le sanatorie, al di là delle differenti caratteristiche di ciascun provvedimento, è che in Italia, per ottenere un titolo di soggiorno, la via della regolarizzazione è quasi obbligata, in assenza di efficaci strumenti di governo ordinari dei flussi. I decreti flussi per i non stagionali non vengono adottati, benché la pressione migratoria non sia esaurita e le persone continuino ad arrivare. Non trovando canali e criteri di ingresso realistici e praticabili. Neppure con la sanatoria.

È tempo, insomma, di fare delle scelte: o si pongono le basi per una politica dell'immigrazione concreta e seria, o ci si dispone a giocare con le vite e il lavoro di tantissime persone, attraverso regolarizzazioni inutili come l'attuale. La modernizzazione del paese passa anche per lo scioglimento di dilemmi come questo.

"La procedura non evita, anzi incoraggia un fenomeno tristemente noto: la caccia al datore di lavoro, in assenza di rapporto di lavoro reale. Tutto ciò, in passato, ha generato numerosi contenziosi"

BADANTI CON PIACERE, PILASTRI DEL WELFARE FUTURO

UniCredit Foundation sta riservando un'importante attenzione alla categoria delle collaboratrici familiari e delle "badanti". Vi è una ragione quantitativa alla base di questo interesse: secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, a livello mondiale la categoria totalizza 100 milioni di addetti (Oil, 2011). A livello italiano è senz'altro questa la categoria più rappresentata tra i lavoratori immigrati: 893.351 erano le persone dichiarate all'Inps come tali al 31 dicembre 2011; tra esse, meno di un sesto erano quelle con cittadinanza italiana e, tra gli immigrati, un sesto era costituito da uomini. Il loro numero è però sottodimensionato, per la nota propensione italiana all'evasione contributiva: già nel 2010, in realtà, il Censis stimava che colf e badanti immigrati avessero raggiunto il milione e mezzo di unità.

Ricerca su 603 colf immigrate "bancarizzate". Le loro risposte testimoniano di un buon livello di inserimento nelle famiglie italiane. Garantiscono cure affidabili, in vista di quando, a metà secolo, gli over 65 saranno un terzo della popolazione

Qualunque sia il numero, comunque alto (specie se si tiene conto che negli anni Sessanta si contavano appena 10 mila immigrati inseriti nel settore), appare chiaro che l'apporto di questa categoria è diventato indispensabile per il sistema italiano del *welfare*, perché aiuta a coprire la limitata incidenza dell'intervento pubblico in uno scenario di continuo invecchiamento della popolazione e di scarsa propensione delle donne italiane a svolgere mansioni di cura.

Invisibili, ma ammortizzatori

Per parlare di questi lavoratori e lavoratrici e della loro opera sono state utilizzate espressioni molto significative: welfare italiano "fatto in casa"; welfare "fai da te"; lavoratori invisibili; ammortizzatore sociale della terza età; privatizzazione delle politiche sociali per gli anziani. I limitati casi di raggiro degli assistiti o di matrimoni di comodo non autorizzano a presentare in maniera distorta l'importante funzione svolta.

Per saperne di più, UniCredit Foundation ha somministrato 603 interviste in tutte le regioni del centro-nord d'Italia (ad eccezione del Friuli Venezia Giulia) presso le sedi di "Agenzia Tu", filiali di UniCredit dedicate alla clientela migrante, coinvolgendo soggetti appartenenti alle collettività maggiormente coinvolte in questo comparto lavorativo (Ucraina, Filippine, Moldavia, Perù, Sri Lanka, Ecuador, Marocco, Albania e India). La scelta di raggiungere gli intervistati in banca è stata dettata dall'interesse a conoscere cosa pensano colf e immigrati "bancarizzati", da ritenere la quota più evoluta della categoria.

Essi svolgono svariati compiti: cura della casa (spolverare, lavare per terra, stirare e spesso cucinare), *baby sitting*, cura del giardino, in diversi casi la guida della macchina e – soprattutto – sempre più spesso l'assistenza a persone anziane o malate, non desiderose di essere collocate in istituti residenziali, tra l'altro molto costosi.

Un aspetto originale dell'indagine consiste nel mostrare che il personale straniero non solo ha rilevato i compiti prima svolti dalle donne italiane, ma li svolge con piacere ("molto" o "moltissimo" nel 37,1% dei casi, "abbastanza" nel 47,7%), ritiene di essere trattato benissimo (27,1%), o comunque bene (64,5%), perché assicura disponibilità oraria (47,4%), gentilezza (36,5%) e basso costo(13%).

L'indagine condotta è molto più ampia, ma quanto qui riportato è sufficiente per una considerazione conclusiva. Attualmente gli ultrasessantacinquenni sono un quinto della popolazione italiana e a metà secolo aumenteranno a circa un terzo, rendendo necessario un più ampio ricorso all'assistenza. Quanto sperimentato in questi decenni, affidando agli immigrati la collaborazione familiare, consente – pur nel bisogno di perfezionamento – di prepararsi al futuro.

Cento milioni nel mondo, in Italia si trovano bene

100 milioni colf e badanti nel mondo; in Italia **893.351** dichiarati all'Inps a fine 2011, ma **1,5 milioni** stimati

37,1% colf e badanti immigrati in Italia che dichiarano di svolgere con "molto" o "moltissimo" piacere il loro lavoro, **47,7%** "abbastanza"

27,1% colf e badanti immigrati in Italia che ritengono di essere trattati "benissimo", il **64,5%** "bene"

CENTRO COORDINAMENTO CARITAS

DISTRIBUZIONE E ANIMAZIONE
Volontari Caritas in azione, in estate, nel magazzino del Centro di coordinamento, a Mirandola, e con i bambini in uno dei residui campi-tende

L'estate dei volontari il tempo del ricostruire

Sono arrivati da tutta Italia, nei territori dell'Emilia Romagna colpiti dal terremoto di maggio. Giovani, ma anche adulti, intere famiglie, inoccupati. Con Caritas, hanno dato aiuto materiale e collaborato all'animazione. Intanto i gemellaggi entrano nel vivo

L'estate dei volontari, prima che comincino le stagioni della ricostruzione, materiale, sociale, economica. Nei territori del nord Italia (Emilia Romagna, ma anche sud Lombardia e un lembo di Veneto) colpiti dal terremoto di fine maggio, l'iniziativa Caritas ha assunto caratteri sempre più articolati e incisivi.

La cornice della mobilitazione è fornita dai gemellaggi, che coinvolgono 185 parrocchie e 17 zone pastorali dei territori terremotati, con l'impegno delle delegazioni regionali Caritas di tutta Italia. Per orchestrare tale sforzo Caritas Italiana ha attivato un centro di coordinamento a Mirandola, poi in estate ogni delegazione regionale ha fatto varie visite nelle zone gemellate, incontrando i parroci, gli operatori pastorali e gli operatori Caritas locali, gettando le basi di un percorso che durerà nel tempo.

Intanto, grazie alla raccolta in tutte le parrocchie italiane del 10 giugno e a donazioni di privati, superano gli 8 milioni di euro le offerte finora pervenute a Caritas Italiana per le attività di ricostruzione e di accompagnamento delle popolazioni locali, cifra cui vanno aggiunti 3 milioni di euro resi disponibili dalla Conferenza episcopale italiana. Una parte significativa di questi fondi serviranno a realizzare "Centri di comunità" (strutture polifunzionali per attività liturgiche, sociali, aggregative, progettate secondo quattro tipologie, da 150 a 330 metri quadri di estensione), strutture per servizi sociali e caritativi in risposta alle vecchie e nuove povertà, progetti per la ripresa socio-economica del territorio.

PER CONTRIBUIRE AGLI INTERVENTI
Causale Terremoto Nord Italia 2012
- **c/c postale n. 347013**
- **Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113**
- **UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119**
- **Banca Prossima, via Aurelia 796, Roma Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474**
- **Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384**
- **CartaSi (Visa e MasterCard) tel. 06.66177001 orari di ufficio**

Una causa utile

Intanto, però, questa è stata l'estate dei volontari. Le Caritas diocesane dell'Emilia Romagna hanno ricevuto numerose offerte di disponibilità a svolgere periodi di volontariato nelle zone terremotate, da parte di persone di ogni età e professione. Il Coordinamento regionale Caritas ha dunque inizialmente selezionato 120 volontari, provenienti da tutta Italia, ospitati a Finale Emilia nel campo dell'oratorio Don Bosco, che si sono spesi in diverse attività, dividendosi fra compiti di tipo manuale, a supporto delle Caritas parrocchiali locali (Massa Finalese, Casoni, San Felice sul Panaro), nel magazzino di stoccaggio del coordinamento, in attività di animazione per minori negli oratori e nei campi tende. Con l'attivazione dei gemellaggi, sono poi arrivati (nei territori "gemellati") i primi volontari delle delegazioni di Toscana, Campania, Calabria e Lombardia.

In generale, i volontari sono giovani attivi nella vita ecclesiale delle loro comunità d'origine (alcuni hanno già prestato servizio all'Aquila), ma si sono rese disponibili anche molte persone adulte, pensionati e addirittura persone inoccupate, che hanno deciso di spendersi per una causa di solidarietà. Hanno partecipato anche clan di scout, e addirittura famiglie composte da genitori e figli, che hanno deciso di occupare in modo diverso e utile parte delle proprie vacanze. IC

INCERTEZZA SOVRANA SOTTO I CIELI D'AUTUNNO

Come sarà l'autunno 2012? L'analisi si esercita in azzardati pronostici. Con singolari inversioni di ruoli. Diventa ottimista e vede la luce in fondo al tunnel chi, come il presidente Monti, si era qualificato per saggezza e prudenza. Al contrario, insistono nelle previsioni meno rosee le forze più vicine alla condizione della gente. E la stessa Cei sottolinea la gravità della situazione per il lavoro e la famiglia.

Volendo comunque insistere sulla domanda, è fatale ottenere una non-risposta. Come sarà? Dipende. Anzitutto dal punto di vista. Se si considera quale era lo stato dell'Italia a fine ottobre 2011, non tanto per l'ampiezza dello spread quanto per il deficit di credibilità accumulato dal governo Berlusconi, è doveroso certificare il miglioramento. Se invece si guarda alla realtà delle cose e si consultano gli indicatori classici, in particolare l'occupazione, non si può che convenire sulla insufficienza oggettiva delle misure adottate.

L'ambiguità che ha segnato primavera ed estate non è svanita: la credibilità italiana è aumentata, ma gli indici socio-economici restano preoccupanti. Intanto incombono le elezioni. Molti invocano continuità col governo tecnico: basterà?

Un altro approccio che spiega il divario delle valutazioni sta nel timore del ritorno al peggio. C'è una tendenza ormai consolidata, che si attesta sulla formula del "Monti dopo Monti", vale a dire sulla continuità della politica dell'attuale governo. «Chi verrà dopo di te?», avrebbe chiesto a Monti addirittura la cancelliera tedesca, Angela Merkel. Curiosità legittima, che comunque non può essere soddisfatta. Abbia pazienza e vedrà.

C'è invece il caso di chi, facendo parte dell'attuale governo, si accinge a garantirne continuità, prorogando la propria presenza in una candidatura politica. Una simile posizione esige il presupposto di un giudizio positivo sullo svolgimento del programma "tecnico". E genera corposi effetti-annuncio, del genere di quelli registrati in agosto a Rimini, al meeting di Comunione e Liberazione, secondo una tradizione di dialogo in cui il potere di turno si espone al collaudo di un gradimento garantito.

Quanti viceversa ritengono che il ciclo dei tecnici debba terminare a fine legislatura sono più misurati nel giudizio. Anche se hanno appoggiato le scelte di palazzo Chigi e si impegnano a rispettare gli obblighi assunti, specie in ambito europeo, coltivano l'ambizione di poter fare meglio. E comunque intendono cimentarsi in un'impresa da condurre in piena autonomia e responsabilità. Perciò valorizzano i risultati raggiunti, ma non si negano la possibilità di provare a riempire con crescita ed equità i vuoti aperti dalle scelte del rigore e dei sacrifici.

Soggetti incogniti

Il complesso intreccio delle alleanze per la formazione di maggioranze funzionali, nella nuova stagione politica, ruota attorno a questi problemi. Con una variante solo in apparenza semplice, ma che in realtà rivela uno stato di impotenza: quella che punta sulla riedizione di una grande coalizione, nella quale si sarebbe comunque dispensati dall'obbligo della scelta.

Intanto, nell'autunno siamo già entrati. E gli elementi di incertezza e ambiguità che hanno segnato primavera ed estate non sono affatto scomparsi. Soprattutto perché i soggetti in campo, i conosciuti e gli incogniti, per assumere la posizione da tenere in gara aspettano, come nel Palio di Siena, che venga data "la mossa". Il problema concerne soprattutto l'area centrale dello schieramento, dove si presume si stiano riorganizzando, sotto l'insegna comune di"moderati", alcune significative componenti cattoliche, unitamente a gruppi di presumibile impronta liberale. Un'aggregazione distanziata dalla destra, soprattutto se guidata ancora da Berlusconi, e orientata (degasperianamente?) a convergere con i "progressisti", in un'alleanza che dovrebbe reggere la nuova legislatura.

Ma prima si deve svolgere interamente la campagna elettorale, nella quale giocheranno un ruolo anche forze che sin qui si sono manifestate nei sondaggi e sul web e delle quali poco si conosce, al di là dei (pessimi) umori e della predisposizione a mandare alla malora tutto quel che non collima con i loro fumosi ma radicati propositi. Sicché cambia la domanda: chi vincerà le elezioni? Ma resta dubbia la risposta: dipende. IC

ANNO PASTORALE

Anno della Fede e 50° del Concilio, "fari" del cammino Caritas. Pubblicati gli atti di Fiuggi

L'Anno della Fede, proclamato da papa Benedetto XVI, e la memoria del Concilio Vaticano II interpella anche Caritas. La presidenza e il consiglio nazionale di Caritas Italiana hanno deciso, in occasione degli incontri di programmazione del nuovo anno pastorale, svoltisi dal 10 al 12 settembre, di declinare nella prospettiva indicata dal pontefice le attività dell'anno 2012-'13. Presidenza e consiglio hanno affrontato molti temi: immigrazione, obiezione di coscienza e servizio civile, crisi lavorativa che investe il paese (con un focus sul caso-Sardegna). Quanto agli interventi dopo il terremoto nel nord Italia, è stato fatto il punto sugli esiti della colletta tra le parrocchie e sulle azioni in corso. È stato confermato che sono stati sin qui raccolti oltre 11 milioni di euro, che serviranno a realizzare una ventina di centri di comunità, richiesti dalle 7 diocesi colpite.

Infine è stato avviato il confronto sul 36° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, che vedrà riuniti direttori e collaboratori Caritas di tutta Italia dal 15 al 18 aprile 2013. Sarà il momento per mettere a frutto le riflessioni e gli spunti emersi dal percorso per i 40 anni di Caritas Italiana e per impostare il cammino futuro, ancorandolo a due ricorrenze cruciali (l'Anno della Fede e il 50° anniversario del Concilio Vaticano II), nel quadro della riflessione ecclesiale del decennio sul tema dell'educare.

Intanto sono stati pubblicati gli Atti del 35° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. Il volume *La Chiesa che educa servendo carità* raccoglie interventi e documenti dell'assise (oltre 600 partecipanti – *nelle foto, un momento dell'assemblea e la copertina degli Atti*) svoltasi a Fiuggi dal 21 al 23 novembre 2011, momento centrale del percorso di riflessione sul 40° di Caritas Italiana.

COMO

Profughi dalla Libia: tirocinio formativo nelle scuole e nei parchi

1 Profughi, ma lavoratori. Grazie a una convenzione tra comune e Caritas diocesana di Como, sono stati avviati ad agosto alcuni tirocini formativi, finalizzati a far ottenere a otto rifugiati (originari dell'Africa subsahariana, arrivati l'anno scorso dalla Libia e ospitati nei centri comunali) un percorso formativo e una qualifica finale. Gli otto si sono dedicati a lavori di piccola manutenzione nelle scuole della città e di pulizia di giardini pubblici, nei quartieri in cui i rifugiati risiedono, ma anche nel centro del capoluogo lariano. I tirocinanti svolgono le attività a titolo gratuito, per un impegno indicativo tra le 24 e le 32 ore settimanali, per tre mesi. Sono a carico della Caritas i costi di attivazione e di gestione dei tirocini, di coordinamento e di organizzazione delle attività lavorative, mentre il comune ha messo a disposizione materiali e attrezzature per effettuare i lavori.

SANREMO-VENTIMIGLIA

Bisogni in crescita: nuove risposte con l'housing sociale e Pronto Aiuto

2 Un territorio molto bello, molto frequentato e apprezzato in tutto il mondo, ma che nasconde sacche di povertà. È la fotografia di Sanremo, Ventimiglia e del loro circondario, scattata dalla Caritas diocesana analizzando i dati dell'osservatorio delle povertà 2011. L'anno scorso si sono rivolte al centro di ascolto diocesano 780 persone, il 60% delle quali straniere (le nazioni più rappresentate sono Romania, Marocco e Ucraina); circa il 30% delle persone che si rivolgono al centro d'ascolto sono senza dimora. Le donne straniere cercano lavoro soprattutto come badanti. La registrazione e la lettura dei bisogni hanno suggerito e suggeriscono alla Caritas diocesana nuove iniziative. Spicca, in questo periodo, l'apertura di nuovi alloggi in *housing* sociale in vicolo Balilla, a Sanremo, dei quali potranno usufruire sei persone. Gli ospiti saranno supportati dal centro di ascolto in un percorso verso la completa autonomia, che contempla anche l'attivazione di alcune borse lavoro. La struttura di vicolo Balilla, di proprietà del comune di Sanremo, è stata ristrutturata grazie a fondi regionali. Nella struttura saranno attivi un educatore e un altro operatore. Altri alloggi per l'accoglienza di persone in stato di disagio sono presenti in vicolo Manarola e via Ciro Menotti; si rivolgono a una fascia di utenti con capacità superiori.

Intanto il comune di Ventimiglia ha stanziato ulteriori fondi per iniziative in campo sociale; in particolare a "Pronto Aiuto", progetto della Caritas diocesana, verrà ulteriormente potenziato, per fare fronte a un aumento delle richieste di sostegno economico, alle quali Caritas risponde con interventi concreti, come il pagamento di ticket sanitari, la mensa, i contributi per il pagamento di affitti e utenze.

VICENZA

In forte crescita richieste d'aiuto di giocatori patologici

3 La dipendenza dal gioco d'azzardo sta diventando un fenomeno sempre più preoccupante. Molte famiglie, e anche molti giovani, cadono vittima del gioco patologico. La Caritas Vicentina e la cooperativa Nuova Vita hanno lanciato in agosto un appello a coloro che hanno responsabilità in merito all'apertura di nuove sale da gioco nel territorio. I numeri del vicentino confermano il trend di crescita del fenomeno, registrato su scala nazionale, ma soprattutto l'aumento delle dipendenze che ne conseguono: il servizio per la dipendenza da gioco della cooperativa Nuova Vita nel 2009 ha avuto 87 contatti, che sono diventati 100 nel 2010, 120 nel 2011 e 71 nei primi sei mesi del 2012. «Noi continueremo – ha affermato il direttore della Caritas Vicentina, don Giovanni Sandonà – ad attivare, assieme ai servizi socio-sanitari pubblici, percorsi di sostegno a chi diventa vittima del gioco e alle loro famiglie. Ma altrettanto ci impegneremo con tutte le realtà istituzionali, sociali e culturali che non intendono restare spettatori di questa nuova piaga sociale». Nei gruppi di aiuto della cooperativa Nuova Vita ci sono persone dai 28 ai 58 anni, ma non sono mancati casi di ragazzi appena ventenni. Secondo i reponsabili della cooperativa, «gli uomini in genere sviluppano una dipendenza da *slot machine*, mentre le donne giocano più frequentemente ai "gratta e vinci", che sembrano socialmente più accettati».

GUBBIO

Spazio Donna, passa in cucina la strada dell'integrazione

4 Scambi di sapori, per promuovere l'integrazione sociale: è la "ricetta" della Caritas diocesana di Gubbio che, a partire dal 23 agosto fino al 4 ottobre, ha organizzato un laboratorio di cucina. Lo Spazio Donna della Caritas diocesana ha promosso questo percorso per unire donne provenienti da diversi paesi, attraverso lo scambio e il reciproco apprendimento delle loro tradizioni gastronomiche. Il centro ospita donne di diversi paesi, offrendo loro l'opportunità di conoscersi, socializzare, condividere esperienze, vivere momenti ricreativi e formativi. Il laboratorio di cucina, grazie alla collaborazione con una fotografa, diventerà una mostra fotografica; inoltre sarà realizzato un ricettario multiculturale.

migramed / Lampedusa a cura dell'**Ufficio comunicazione**

5

L'anno scorso 62 mila "sbarcati" nel 2012 molti meno, ma in aumento

Come è ormai noto, i flussi migratori dalla Tunisia e dalla Libia, nel corso del 2011, hanno determinato un aumento eccezionale degli sbarchi di migranti. Dall'inizio dell'anno a settembre 2011, infatti, sono stati 60.656 i cittadini stranieri giunti via mare e sbarcati sulle coste italiane, con una forte concentrazione (ben 51.596 soggetti) sulle isole Pelagie, a sud della Sicilia. Peraltro se il dato viene aggiornato con gli sbarchi sulle coste pugliesi, i numeri totali nel 2011 arrivano a superare quota 62 mila.

Il 2012 si è invece prospettato come anno di relativa calma, con circa 1.800 persone sbarcate sino al 30 aprile; esso ha comunque visto succedersi arrivi sulle coste siciliane, pugliesi e calabresi. Non sembra, infatti, interrompersi il flusso dalla Libia e dalla Tunisia, con sbarchi non solo a Lampedusa, ma anche in altre aree della Sicilia, da Trapani a Mazara del Vallo. E i numeri, per quanto ridotti rispetto al 2011, sono stati comunque in aumento; nel solo mese di agosto a Lampedusa si sono registrati sbarchi che hanno raggiunto in una sola giornata le 400 unità. Fortunatamente il centro di accoglienza dell'isola è stato riaperto, seppure parzialmente, e questo non obbliga le autorità a trasferire in tempi eccessivamente ristretti i migranti in altre regioni italiane, così da poter loro garantire, in questo modo, l'assistenza necessaria.

Famiglie dalla Siria

Come era prevedibile, le nostre coste sono state interessate anche dall'arrivo di cittadini siriani in fuga dal loro paese. In particolare in Calabria si è registrato, nei mesi di luglio e agosto, lo sbarco di circa 200 persone. Gli immigrati siriani sono quasi tutti nuclei familiari con molti bambini: è una tipologia diversa rispetto agli arrivi del passato, sia per consistenza degli sbarchi (a Crotone non arrivavano più di 30 clandestini per volta, ora ne sono arrivati 160), sia per composizione (non più adulti singoli, ma – appunto – famiglie). Secondo quanto si è appreso dagli immigrati giunti in Italia, ci sono in Turchia migliaia di siriani pronti a sfidare il mare per arrivare in Europa passando da Crotone, porta dello Ionio. La destinazione finale sono i paesi del nord Europa. È possibile, dunque, una nuova "emergenza sbarchi" per motivi umanitari, dato il precipitare della situazione in Siria.

FORLÌ

I cappuccini Lasciano, la Caritas "rileva" la mensa

6 Dopo quasi 500 anni i frati cappuccini lasceranno la città romagnola, ma le opere alle quali hanno dato vita non saranno abbandonate. Lo ha assicurato il direttore della Caritas diocesana, Sauro Bandi. La Caritas, già presente nella parrocchia "cappuccina" di Santa Maria del Fiore con un centro di accoglienza notturna, ospitato in un'ala del convento, è disponibile a farsi carico della mensa dei poveri. L'opera, che offre il pranzo a una cinquantina di persone ogni giorno, è stata fondata nel 1983 ed è gestita da volontari della parrocchia. Grazie a un recente sostegno economico di un club Lions locale, è stata ristrutturata. Fra il 2009 e il 2011 sono stati distribuiti 60 mila pasti caldi e consegnate circa 10 mila borse alimentari: un patrimonio di solidarietà che non andrà disperso.

ottopermille / Verona

di **Barbara Simoncelli**

7

Progetti e interventi, ma in Rete: più diritti, contro il "disagio donna"

Rete Donna è un progetto nato nel 2009, grazie anche ai fondi otto per mille, nel territorio diocesano di Verona, che conta 788 mila abitanti e 381 parrocchie con 18 vicariati. Il recente censimento delle opere e dei servizi socio-sanitari ecclesiali ha rilevato, in questo territorio, la presenza di 230 realtà socio-assistenziali; tra queste, alcune da sempre sono impegnate sul fronte del "disagio donna".

La Caritas scaligera, negli ultimi anni, ha inteso operare con maggior coerenza rispetto al proprio mandato statutario, cercando di progettare e intervenire sul bisogno in una logica di rete, promuovendo coordinamenti territoriali che coinvolgano *in primis* le realtà caritative ecclesiali. Si tratta dell'unica risposta possibile rispetto ai bisogni espressi dai soggetti vulnerabili, che sono in continua evoluzione e pertanto richiedono interventi capaci di contrastare fenomeni di impoverimento multifattoriale. La prospettiva pedagogica da condividere è essere presenti nel territorio, mettendosi al servizio dell'altro in un'ottica di tutela dei diritti, ponendo le basi per dare a donne e minori in difficoltà e in condizione di esclusione sociale la possibilità di vivere una vita dignitosa.

Aree "scoperte"

Dall'osservatorio degli enti diocesani partner di Rete Donna (Caritas diocesana, Centro diocesano Aiuto Vita, associazione canossiana "Nuova primavera", associazione "Protezione della giovane", gruppi di volontariato vincenziano e conferenze San Vincenzo De' Paoli) si rileva che, annualmente, sono più di mille le donne che vengono ascoltate (nei sei punti dedicati) e più di cento quelle accolte nelle sette strutture protette. Ma risultano essere ancora molte le aree di disagio "scoperte": le vittime di violenza domestica, coloro che vivono in condizioni di continua emergenza abitativa, i casi di prostituzione coatta, di bassa disabilità e di malattia mentale non riconosciuta, le migranti senza documenti.

Rete Donna (retedonna@caritas.vr.it) ha dunque deciso di intraprendere alcune concrete azioni di coordinamento: la riprogettazione di alcune strutture di accoglienza per dare risposta ai bisogni scoperti; la definizione di un modello condiviso d'intervento, in termini di risposta al "disagio donna"; la produzione di documentazione per stimolare la comunità all'ascolto e sensibilizzare la cittadinanza.

Quanto agli obiettivi futuri, Rete Donna intende recuperare anche forme di impegno "politico", partecipando coralmente a tavoli tematici anche istituzionali e coinvolgendo direttamente nelle azioni gli enti del territorio.

PESARO

Oltre le sbarre: due detenuti cucinano per la mensa

8 Un lavoro e un impiego "fuori", per dare un senso alla detenzione. In estate l'assessorato alle politiche sociali del comune di Pesaro, in collaborazione con la casa circondariale del capoluogo marchigiano, ha presentato un'iniziativa singolare e coraggiosa: per sperimentare percorsi di riabilitazione e reinserimento sociale dei detenuti, è stato promosso un breve percorso formativo, che coinvolgerà due detenuti, i quali cucineranno alla mensa della Caritas. La mensa offre dai cento ai duecento pasti giornalieri; il coinvolgimento dei detenuti intende offrire loro un'opportunità formativa sul versante professionale e favorire una loro maturazione, in un'ottica restitutiva dei danni prodotti alla società.

AREZZO

Microcredito, in quattro anni erogati 158 prestiti

9 Lo Sportello microcredito della provincia di Arezzo ha fatto registrare, nei primi quattro anni di attività, 297 richieste di aiuto, 183 delle quali provenienti da italiani. Il bilancio del lavoro dello sportello è stato fatto pubblicamente nelle scorse settimane dal vicepresidente della provincia, Mirella Ricci, dal direttore della Caritas diocesana (che partecipa all'iniziativa), don Giuliano Francioli, e dal presidente dell'associazione "La Famiglia", Roberto Poledrini, operatore del microcredito. L'esperienza è nata dall'intuizione dei centri e degli sportelli che si occupano di povertà e disagio sociale, che hanno segnalato la necessità di aiutare persone che, a causa di difficoltà momentanee, si trovavano a far fronte a spese, senza potersi rivolgere agli istituti di credito. Nel progetto la provincia ha investito risorse per 80 mila euro, servite a costituire un fondo di garanzia, mentre la Caritas ha lavorato capillarmente nel territorio, con una rete di 14 volontari, tutti ex bancari, formati dall'associazione "La Famiglia". I finanziamenti concessi, al 31 luglio, sono stati 158, per 562.550 euro. Il 93% delle somme erogate sono state restituite, «a dimostrazione del fatto – ha commentato la vicepresidente della provincia, che ha premiato gli operatori del progetto – che quando si scommette sulle persone, queste rispondono in maniera responsabile».

L'AQUILA

Alloggi per studenti a Pizzoli, raffica di inaugurazioni in sette centri terremotati

11 La parrocchia di Pizzoli, in collaborazione con la Caritas diocesana dell'Aquila, ha messo a disposizione degli studenti iscritti nell'ateneo aquilano 12 posti alloggio nella residenza universitaria "Casa Fra' Ambrogio da Pizzoli", oggetto di totale ristrutturazione dopo il sisma, grazie ai fondi messi a disposizione da Caritas Italiana. Gli studenti sono stati selezionati tenendo conto di requisiti di merito, ma anche di reddito e sociali.

Nel territorio aquilano, intanto, a partire da ottobre e nei prossimi mesi Caritas Italiana e la Caritas diocesana si apprestano a inaugurare sette diverse strutture, realizzate grazie ai fondi raccolti dopo il terremoto dell'aprile 2009. A Villa Sant'Angelo viene inaugurata una struttura, estesa su una superficie di 515 metri quadri, che si compone di un salone polifunzionale (per attività comunitarie di culto, sociali, sportive, ricreative e associative), un ufficio parrocchiale, uno spazio per la formazione professionale e quattro box per i negozi presenti in paese prima del sisma; a finanziare l'intervento sono stati destinati i fondi provenienti da alcune Caritas straniere.

A Fontecchio verrà invece aperta la scuola statale primaria e dell'infanzia intitolata a don Tonino Bello.

A San Demetrio nei Vestini hanno avuto termine i lavori di ristrutturazione e ampliamento del centro della comunità, mentre a Roio Piano verrà inaugurato una struttura di edilizia sociale e abitativa: cinque alloggi per soggetti appartenenti a fasce deboli, ai quali si aggiungono spazi comuni e una sala della comunità.

Anche a Cese, Roio Poggio e Sassa verranno aperti tre centri della comunità, che hanno la particolarità di essere inseriti nelle strutture edilizie realizzate dal governo tramite il "Progetto C.a.s.e.", il quale ha reso disponibili centinaia di alloggi privati, senza dotare però i nuovi insediamenti di servizi comunitari e pubblici.

SIENA-NOVARA

Tutti a scuola, senza svenarsi: raccolte di libri e materiale didattico

10 La spesa che le famiglie devono affrontare all'avvio dell'anno scolastico, per acquistare libri e altro materiale didattico, è sempre più ingente, e per molti nuclei diventa difficile farvi fronte. Sono molte, in giro per l'Italia, le iniziative che vedono coinvolte Caritas diocesane, cittadine o parrocchiali, per venire incontro alle esigenze delle famiglie, soprattutto quelle di situazione di bisogno. A Poggibonsi, in Toscana, provincia e diocesi di Siena, da qualche anno si effettua la raccolta di libri in buono stato per le scuole medie e superiori, poi messi a disposizione dei nuclei familiari in difficoltà.

La raccolta viene effettuata nell'ambito del progetto "Poggibonsi con te: una rete per la solidarietà", che riunisce comune, Fondazione territori sociali Altavaldelsa e associazioni del volontariato sociale, a cominciare dalla Caritas locale. La campagna di sensibilizzazione per la raccolta di libri ha avuto inizio tramite una lettera alle scuole; la raccolta è stata poi effettuata dai volontari Caritas.

A Novara invece è stato il Centro per le famiglie del comune piemontese, in collaborazione con la Caritas diocesana e con il "Progetto Serafino" della parrocchia del Sacro Cuore, a dar vita a una raccolta di materiale scolastico nuovo. La raccolta è stata sarà effettuata in settembre in due centri commerciali della città.

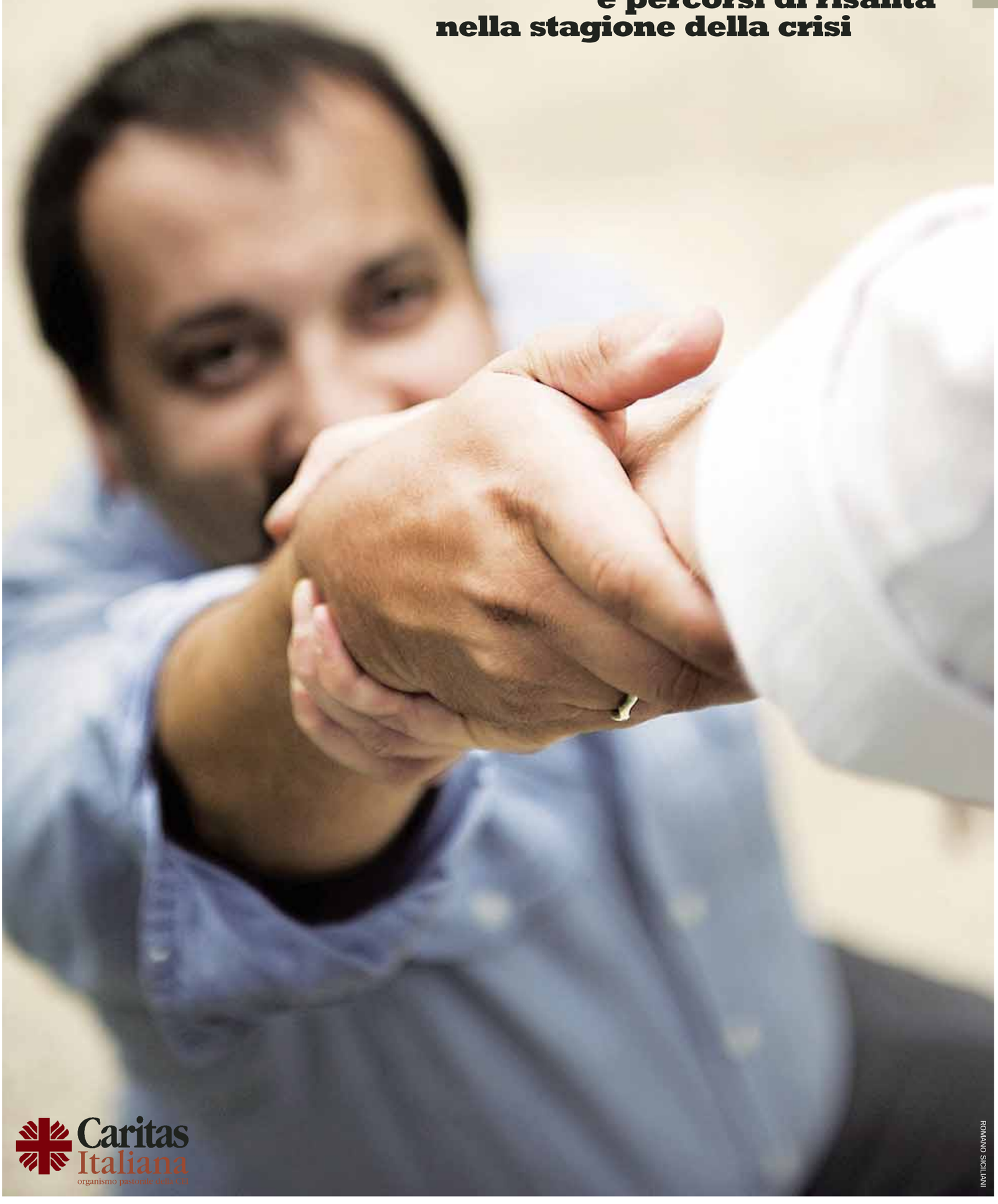
Presentazione del 12° "Rapporto sulle povertà in Italia"
realizzato da Caritas Italiana

IC

Mercoledì 17 ottobre 2012
online su www.caritasitaliana.it

I ripartenti

Povertà croniche e inedite e percorsi di risalita nella stagione della crisi



Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

ROMANO SICILIANI

Il mondo alla finestra

disastro senza rimedi?

AIUTATI DA CARITAS
Una famiglia di rifugiati siriani ospitata da una famiglia libanese a Wadi Khaled, nel nord del Libano

testi di **Silvio Tessari**
foto **Caritas Internationalis**

In Siria la crisi sembra avvitarsi in una spirale sempre più cruenta. Le cause storiche, le connivenze internazionali, l'impotenza delle potenze globali. E il ruolo dei cristiani. Paradossi di un paese, che vive una tragica, interminabile "primavera di sangue"

«Non ci si deve rassegnare alla violenza»: la preghiera, quasi il grido di papa Benedetto XVI, poco prima di partire per il viaggio in Libano, nella prima metà di settembre, sembra contraddire la realtà. Il Medio Oriente, oggi come ormai da decenni, trasuda ovunque violenza, dall'interminabile conflitto fra Israele e palestinesi, al non ancora pacificato Iraq, al sempre precario Libano, fino alla Siria, dove la crudeltà ha superato in poco più di un anno ogni limite e causato ormai quasi 30 mila morti (molti dei quali civili). Perché non si riesce a venirne fuori?

Le lontane premesse dell'attuale situazione siriana risalgono agli anni Quaranta del secolo scorso, periodo dell'indipendenza del paese, dopo il "mandato" francese succeduto alla caduta dell'impero ottomano, che su quelle terre aveva dominato per secoli. Dopo vicende alterne, in Siria il potere dal 1963 è finito nelle mani del partito Baath, un tentativo di formazione politica non confessionale, di tendenza socialista, anche se non marxista. La matrice "laica" del partito sembrava riflettere il carattere della Siria, paese che vanta forse la più grande diversità confessionale del Medio Oriente. Un vero rompicapo: sui circa 24 milioni di abitanti, i musulmani sono sunniti per oltre il 70%, ma gruppi consistenti sono anche gli alauiti, gli sciiti, i drusi. Fra il 10 % di cristiani – la loro capitale, per così dire, è Aleppo – sono invece presenti molte confessioni: la più consistente è l'ortodossa (che comprende greco-ortodossi, siriaco-ortodossi, armeni e assiri, noti anche come nestoriani), ma anche i cattolici sono suddivisi in vari riti (greco, siriaco, armeno, maronita, latino, caldeo).

La politica del Baath, nei primi decenni, aveva ottenuto risultati, per così dire, "laici": la Siria, nonostante la maggioranza musulmana, non aveva l'islam come religione di stato e l'appartenenza religiosa non era riportata sulle carte d'identità. Non erano segnali astratti: il legame nazionale avrebbe dovuto unificare al di sopra delle appartenenze religiose. Ma qui nasce il paradosso siriano: nonostante queste intenzioni, una minoranza islamica, gli alauiti, si è assicurata dal 1970 il controllo quasi esclusivo del potere.

Poco si conosce della dottrina alauita; considerati eretici dalla maggioranza sunnita, sono stati perseguitati e marginalizzati da secoli, confinati nelle zone rurali, con altissimi tassi di analfabetismo. Il loro potere si è basato, inizialmente, sul fatto che costituivano l'ossatura dell'esercito siriano; la presa del potere politico effettuata dalla famiglia alauita degli Assad (il padre Hafez dal 1970 al 2000 e il figlio Bashar dal 2000 a oggi) ne è stata la conseguenza.

> **"Qui nasce il paradosso siriano: nonostante le intenzioni di laicità e multireligiosità, una minoranza islamica, gli alauiti, si è assicurata a partire dal 1970 il controllo quasi esclusivo del potere"**

Dario tra i rifugiati: «Fuggono dal terrore, verso la disperazione»

Oltre venti giovani, coinvolti in due campi di lavoro estivi, promossi dalla Caritas diocesana di Milano. E due volontari in servizio civile, sempre provenienti dalla diocesi ambrosiana. Pensavano di dedicarsi a "tranquille" attività di solidarietà con le popolazioni locali. Si sono trovati coinvolti, in Giordania, nell'aiuto ai rifugiati siriani. E sono diventati testimoni di un dramma umanitario.

Anzitutto, hanno conosciuto da vicino e raccontato la dura realtà del campo profughi di Za'atari, a 60 chilometri dalla capitale Amman. «Il campo, gestito dall'Unhcr, ma presidiato dalle forze dell'ordine giordane, è sovraffollato; manca l'energia elettrica; è flagellato da continue trombe d'aria, che portano sabbia dal deserto e creano ai rifugiati problemi respiratori e agli occhi», ha raccontato Dario Zanardi, che insieme alla collega Cristina Pianca da marzo opera come "casco bianco" in servizio civile a supporto dell'azione di Caritas Giordania.

I due volontari vivono ad Amman, ma lavorano anche in una parrocchia a Mafraq, al confine con la Siria. Qui Caritas Giordania, unica organizzazione cattolica presente nella zona, pur potendo contare su un numero esiguo di dipendenti e volontari, ha censito 25 mila rifugiati "non registrati", che vivono in box, garage, negozi, uffici, pagando affitti di 100-150 dinari al mese. Alcuni sono ospitati, a pagamento, da parenti. «Vivono in abitazioni di fortuna di una, massimo due stanze – prosegue Zanardi –. Arrivano senza nulla e trovano pessime condizioni abitative. Dormono su coperte stese in terra. Alcuni hanno ricevuto un aiuto economico dalle agenzie Onu per alcuni mesi».

In una situazione così critica, c'è spazio per la solidarietà della popolazione giordana. Ma alla lunga anche questa non potrà bastare, perché la crisi economica e di lavoro mette a dura prova l'accoglienza spontanea, e non mancano malumori legati all'utilizzo dei fondi per i profughi. Senza contare la difficile decifrazione di come evolverà la situazione in Siria. «Quando si parla con i profughi – testimonia Dario Zanardi – non si entra in questioni politiche. Anche perché è difficile capire da chi sia composto l'esercito ribelle (si parla anche di terroristi legati ad Al Qaeda), che ruolo abbia veramente il presidente Assad, chi provochi le stragi e cosa ci sia dietro. I profughi sono tutti contro Assad, ma i siriani che vivono ad Amman, e hanno ancora le famiglie in Siria, appoggiano il regime. L'unica cosa sicura è che i profughi fuggono da città deserte, devastate da bombardamenti e combattimenti. Alcuni si rifugiano nei villaggi interni, gli altri passano il confine giordano per disperazione. E si ritrovano a vivere giornate altrettanto disperate». [Francesco Spagnolo]

Gli Assad, in realtà, con il tempo si sono guadagnati il favore della grande maggioranza dei siriani, a conferma di un problema storico ben noto anche all'occidente: le dittature instaurano regimi autoritari, ma non senza l'appoggio di larghi strati della popolazione.

Scontro tra popolo e regime

L'élite alauita, oligarchia "blindata" dal partito unico, con gli anni ha visto sorgere un'opposizione politica sempre più ramificata, ma tenuta sotto controllo dagli Assad. Anche con metodi terribili: il massacro degli oppositori sunniti di Hama, nel 1982 (città bombardata per 27 giorni; da 7 a 30 mila vittime, secondo diverse fonti) ne è una prova più che eloquente. L'opposizione, però, non è nata per avversione a una minoranza religiosa, ma da un'autentica richiesta di maggior libertà. Infatti ne fanno parte molti intellettuali di origine alauita, tra cui il noto poeta Adonis, candidato al premio Nobel (e vincitore anche del nostro premio Nonino nel 1999). «Quello in corso in Siria è uno scontro tra popolo e regime, tra dispotismo e democrazia, non tra sunniti e aluiti», ha scritto all'inizio di quest'anno sul periodico di geopolitica *Limes* il Centro Rok, gruppo di attivisti oppositori.

Quel che è certo, è che la violenza in Siria, oggi, ha raggiunto livelli insopportabili, che danno alla crisi siriana una specificità inconfondibile con le altre rivolte della "primavera araba" (Tunisia, Egitto, la stessa Libia). Anche perché il paese, per la sua posizione geografica, interessa influenti "sponsor" esterni. Il regime ha infatti appoggi dall'Iran degli Ayatollah, dalla Russia di Putin, dalla Cina, mentre gli Usa sono attenti a contrastare l'influenza dei loro competitori, appoggiando nell'area (per il controllo di petrolio, rotte marittime e dinamiche geopolitiche) l'Arabia Saudita.

La Siria, inoltre, per molto tempo ha influito pesantemente sulla scena

"PARCHEGGIATI" IN LIBANO
Bimbi giocano con pulcini nel campo profughi di Dehemieh. *Sotto*, visita di un medico Caritas a una famiglia rifugiata

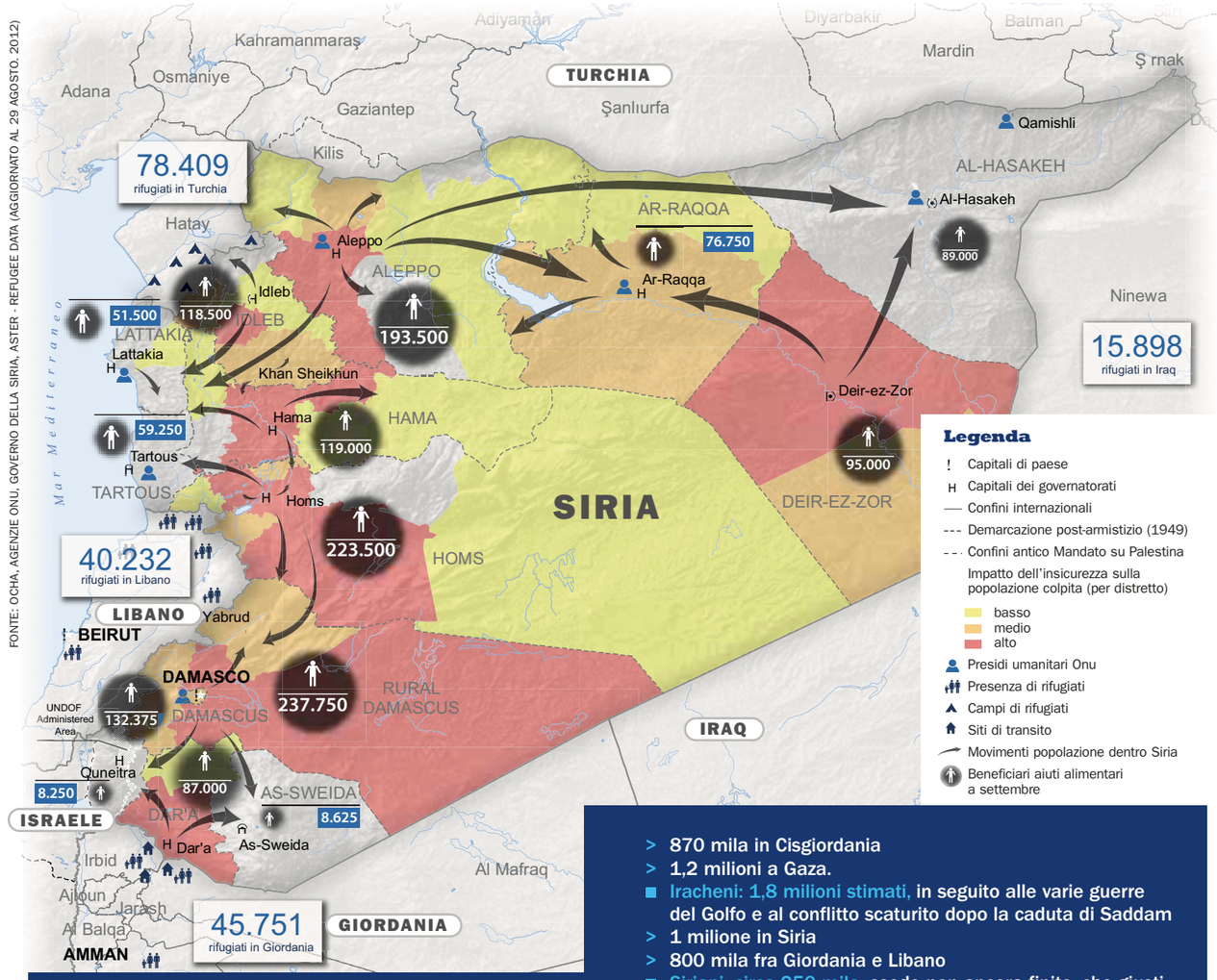
politica del Libano, nel quale ha tenuto fino al 2004 una forte presenza militare, ed è un attore cruciale del conflitto fra arabi e Israele. Le alture occidentali del Golan, che l'esercito di Tel Aviv ha tolto alla Siria dopo la Guerra dei Sei giorni, nel 1967, sono tuttora sotto occupazione israeliana. E non sono solo 1.200 chilometri quadrati di steppa desertica, da cui Israele si sente protetta, a nord-est dei suoi confini. In realtà tali alture danno a Israele il controllo quasi completo del Mare di Galilea, un serbatoio di acqua potabile, cioè di una risorsa sempre più rara, nella regione e nel mondo, che prima doveva essere condiviso proprio con la Siria. A quali condizioni si potrà tornare ai vecchi confini?

Cristiani, "buoni vicini"

Nel mosaico religioso del paese, il cristianesimo ha avuto, sin dai suoi esordi, un ruolo cruciale. Proprio in Siria, con l'influenza della predicazione di san Paolo, qui convertito, la religione cristiana è uscita dai confini dell'ambiente giudaico per aprirsi al mondo pagano. La conquista di Damasco da parte dell'Islam, nel 635, ha fatto da allora della Siria un territorio a maggioranza musulmano. Poi sono venute le Crociate, lo scisma d'Oriente in seno al cristianesimo, e nel secolo XVI la riunificazione di alcuni gruppi ortodossi al cattolicesimo e la conseguente nascita dei vari riti orientali. Quest'ultima evoluzione ha avuto una conseguenza negativa: sono purtroppo peggiorate le relazioni fra i due gruppi di arabi cristiani, gli ortodossi e i cattolici, indebolendo nel complesso una confessione già minoritaria. Tale divisione è stata sfruttata politicamente, per di più, dalle potenze europee. Per questo, storicamente, i cristiani arabi vengono facilmente percepiti nel loro complesso come *longa manus* dell'ingerenza europea nel paese (e in generale nella regione), quindi potenziali traditori dell'autentico mondo arabo musulmano.

Nei secoli, periodi di persecuzione anticristiana si sono succeduti a periodi di relativa tranquillità, negoziata anche con compromessi e umiliazioni. Come hanno detto esperti della regione, in certe situazioni lo spirito di adattamento è segno di intelligenza. E, per i cristiani, dell'unica testimonianza finora possibile: ovvero che il cristianesimo è religione di pace. Il suo destino, come ricorda padre Paolo Dall'Oglio, gesuita italiano fondatore del nuovo monastero di Mar Musa, espulso all'inizio dell'anno dalla Siria dalle autorità di Damasco, è operare per una categoria mentale poco usata

> **"La violenza è giunta a livelli insopportabili, che danno alla crisi una specificità inconfondibile con le altre rivolte della "primavera araba". Anche perché il paese interessa a influenti "sponsor" esterni...**



LA MAPPA
Medio Oriente, regione di profughi

Non è facile districarsi nella mappa dei rifugiati in Medio Oriente. Da decenni, i flussi vanno e vengono continuamente. Identificarne composizione e natura è complesso (rifugiati all'estero, sfollati interni, registrati presso le Nazioni Unite, non registrati, apolidi…): per questo, le statistiche sono approssimative o valide solo per il momento in cui sono state fatte.

Secondo il Rapporto l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), nel 2011 nel mondo c'erano 42,5 milioni di rifugiati (tra sfollati interni e rifugiati in senso stretto, cioè fuori del loro paese). Tra costoro, milioni sono sparsi tra i paesi del Medio Oriente, provenienti da altri territori della regione.

- **Palestinesi: 4,8 milioni.** La prima ondata della diaspora si ebbe nel 1948, al formarsi dello stato di Israele; la seconda nel 1967, con la Guerra dei Sei giorni. Oggi siamo alla terza generazione, così distribuita:
  - > circa 2 milioni in Giordania
  - > 465 mila in Libano
  - > 500 mila in Siria
  - > 870 mila in Cisgiordania
  - > 1,2 milioni a Gaza.
- **Iracheni: 1,8 milioni stimati,** in seguito alle varie guerre del Golfo e al conflitto scaturito dopo la caduta di Saddam
  - > 1 milione in Siria
  - > 800 mila fra Giordania e Libano
- **Siriani: circa 250 mila,** esodo non ancora finito, che giustifica diversi metodi di calcolo. La cartina sopra riporta i dati dei rifugiati registrati dall'Onu; altre fonti – tra cui Caritas Giordania – dichiarano numeri ben più elevati:
  - > 85 mila in Giordania (sino a 160 mila)
  - > 67 mila in Libano
  - > 78 mila in Turchia
  - > 22 mila in Iraq.

Fra Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania e Gaza vivono dunque quasi 7 milioni di rifugiati. La Siria, normalmente paese di accoglienza, ora "produce" profughi. Questi paesi hanno una superficie complessiva di 293 mila chilometri quadrati (meno dell'Italia), di cui almeno 60-70 mila di deserto, e una popolazione di circa 35 milioni di abitanti. Considerando lo status dei palestinesi in Giordania, che hanno la cittadinanza, e non contando i profughi in Turchia, si può arrivare a un insieme di 5 milioni di veri profughi nel Medio Oriente "ristretto" (senza Iraq, Iran e Afghanistan, né i paesi della penisola araba), sparsi in paesi a loro volta instabili. Una situazione unica al mondo, esplosiva: in essa, infatti, i rifugiati – e le loro "stratificazioni" storiche, di generazioni – non sono solo vittime, ma anche materiale detonante di instabilità e conflitti sempre nuovi.

in occidente, quella del "buon vicinato": partecipare alle reciproche feste, far giocare i bambini insieme, condividere le sofferenze della vita, è già davvero "testimoniare". «L'Occidente proponga le sue convinzioni, ma senza pretesa di imporle come verità oggettiva, pena l'aumento del conflitto di civiltà con l'islam», ha scritto, sempre su *Limes*, padre Dall'Oglio.

Interposizione possibile?

I cristiani di Siria, indeboliti anche dalle loro divisioni dottrinali, vivono dunque in una specie di limbo. Se non condannano apertamente i governi in carica sono accusati in occidente di negoziare con dittatori e autocrati (cosa che peraltro l'occidente fa o ha fatto, con quegli stessi personaggi). Se sostengono le opposizioni, sono considerati in patria complici di complotti stranieri.

Le prudenze delle gerarchie cristiane in Siria hanno infatti avuto un certo rilievo sulla stampa occidentale. Ma se è vero che la democrazia araba è un processo in divenire, che va sostenuto, ciò non deve avvenire con la violenza o l'interferenza straniera. E il precedente dell'Iraq, da dove – insieme a molti musulmani – almeno il 50% dei cristiani iracheni hanno dovuto fuggire, con un esodo che non ha precedenti storici dopo l'avvento dell'islam nel settimo secolo, non può che consigliare – appunto – prudenza.

Difficile prevedere, infatti, cosa potrebbe succedere se il potere, in Siria, venisse preso da elementi radicali islamici. Su facebook, il gruppo "The Syrian revolution 2011" rivendica che tutti i gruppi della società civile partecipano alla rivolta e ha pubblicato un codice etico contro il settarismo religioso; ed è altrettanto vero che la tradizionale multietnicità della Siria potrebbe evitare gli scontri a sfondo religioso, dopo l'eventuale caduta del regime degli Assad. Ma un rischio permane. C'è un vecchio modo di dire, in Siria, secondo il quale "i cristiani camminano fra le gambe dei sunniti e degli alauiti". Senza contare che fra i dimostranti di Damasco sono risuonati cori allarmanti: «I cristiani a Beirut e gli alauiti alla tomba!».

Alla domanda se i ribelli siano in grado di assicurare una transizione verso la democrazia, padre Dall'Oglio ha risposto (ed era marzo) che «più il mondo starà alla finestra, più si va verso il disastro, consentendo ai gruppi estremisti di prendere il sopravvento». È sua la proposta di inviare nel paese 50 mila volontari civili di interposizione fra i gruppi in lotta, sotto l'egida delle Nazioni Unite. La sollecitazione, nella sua apparente utopia, sembra concreta e profetica. D'altronde l'impotenza delle potenze è stata confermata dal fallimento della prima missione dell'inviato Onu, Kofi Annan, sostituito il 1° settembre da Akhdar Ibrahimi. Intanto migliaia di persone vengono uccise, altre centinaia di migliaia soffrono e fuggono. Forse, per una volta, vale tentare l'azzardo della non violenza, via privilegiata alla pace.

PROVENIENTI DA HOMS
Operatrice Caritas gioca con i bambini del campo semi-ufficiale di Dehemieh, in Libano, dove hanno trovato accoglienza un centinaio di famiglie

L'impegno Caritas
Aiuti anche nei paesi confinanti

I vescovi cattolici siriani ad aprile avevano lanciato un accorato appello a tutti i siriani ("governo, partiti, opposizioni costruttive", partiti all'interno e all'estero) per esortare, "nel quadro dell'unità nazionale", a "un dialogo nazionale, indispensabile per ogni riforma", via autentica "per uscire dal ciclo della violenza e della repressione". L'obiettivo: "costruire una nuova Siria, multipartitica e democratica".

La chiesa cattolica non si è limitata agli appelli. Già dopo i primi mesi di conflitto, Caritas Siria ha organizzato attività di assistenza, insieme a varie congregazioni religiose. Soprattutto ad Aleppo, forse la città più martoriata, da dove sono fuggite 200 mila persone (su due milioni di abitanti). Ma anche a Homs, Damasco e in altre località minori. Sono stati distribuiti viveri, prodotti sanitari e igienici, coperte e materassi. Caritas Italiana ha disposto in estate un primo contributo di 30 mila euro per rifornire i magazzini di Caritas Siria, ma l'impegno, anche economico, è destinato ad aumentare.

Al di là dei confini, dove si sono riversati decine di migliaia di rifugiati (oltre 50 mila in Turchia, 40 mila in Libano, 150 mila in Giordania: stime approssimative, perché non tutti sono regolarmente registrati), Caritas Libano e soprattutto Caritas Giordania hanno concentrato quasi tutti i loro operatori nei campi di accoglienza. Si aiutano i rifugiati più vulnerabili: c'è chi arriva solo con i vestiti che ha indosso, ci sono disabili, vedove, bambini, orfani, c'è chi ha bisogno di assistenza sanitaria immediata. Dopo interventi durati mesi, Caritas Giordania ha di nuovo lanciato a settembre, alla rete internazionale Caritas, un appello d'urgenza da circa 160 mila euro, per l'assistenza a 4 mila rifugiati.

di **Laura Stopponi**

FONDI STRUTTURALI? INVESTANO IN COESIONE

Ogni anno vengono spesi circa 50 miliardi di euro (un terzo del bilancio comunitario) per garantire coesione sociale ed economica nei 27 stati membri della Ue e nelle 271 regioni che li compongono. La coesione è da molti anni uno degli obiettivi prioritari dell'Unione europea, poiché – oltre a essere un valore in sé – favorisce lo sviluppo armonioso, equilibrato e duraturo delle attività economiche, crea occupazione, contribuisce alla tutela dell'ambiente e all'eliminazione delle ineguaglianze tra uomini e donne. Le risorse sono rese disponibili dai Fondi strutturali: il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Efrd), il Fondo sociale europeo (Fse), il Fondo di coesione.

Più dell'80% dei fondi è utilizzato per promuovere la crescita economica e lo sviluppo sociale nelle 99 regioni più povere dell'Europa centrale e orientale (tra cui Grecia, Spagna, sud Italia, Portogallo). Le restanti risorse, invece, sono impiegate per cofinanziare progetti regionali volti a favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e a rafforzare la competitività del settore produttivo (16%), e a promuovere attività di cooperazione tra le regioni degli stati membri. Questi fondi sono strumenti sempre più decisivi per il raggiungimento degli obiettivi contenuti nella strategia "Europa 2020" e, più in generale, per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva dello spazio europeo.

Campagna di reti europee, tra cui Caritas, per chiedere alle istituzioni comunitarie di non ridurre l'impegno nella lotta alla povertà. La crisi drena risorse, ma il futuro dell'Europa non può essere sereno e competitivo, se non si vince l'esclusione

Società civile da coinvolgere

In questi giorni si sta concludendo il dibattito interistituzionale sull'allocazione dei Fondi strutturali per gli anni 2014-2020, dopo un processo di consultazione che ha visto coinvolta, in parte, anche la società civile europea. I Fondi strutturali rappresentano infatti uno strumento importante non solo per uniformare gli stati membri a livello economico e sociale, ma anche per superare l'attuale crisi economica e finanziaria.

Poiché molte organizzazioni comunali, regionali e nazionali utilizzano questi fondi strutturali per sostenere progetti sociali sul territorio locale, saranno anche le più penalizzate, se si confermerà la tendenza di ridurre drasticamente questi fondi, a causa della crisi. Molti paesi, *in primis* l'Italia, hanno dovuto adottare misure d'austerità, con il conseguente taglio drastico di fondi necessari per un'efficace lotta alla povertà e all'esclusione sociale e per il sostegno di servizi pubblici (sociali, sanitari ed educativi), aggravando ulteriormente le difficoltà del privato sociale: minori risorse a disposizione, mentre vanno aumentando le richieste.

Occorre quindi conoscere e monitorare attentamente il processo in atto, perché avrà conseguenze rilevanti per noi cittadini d'Europa. Caritas Europa, in collegamento con altri importanti *network* europei (Social platform, Eapn, Feantsa, Easpd, ecc) ha lanciato una campagna europea di raccolta firme con lo slogan *Eu Funds for Poverty Reduction Now!* ("Fondi europei per la riduzione della povertà ora!"). Vi si può aderire al sito dell'organizzazione continentale (www.caritas-europa.org): l'obiettivo è sostenere la proposta che la Commissione europea ha presentato al Parlamento europeo. Si chiede, nel concreto, di rafforzare il regolamento dei fondi strutturali, al fine di garantire che siano usati in modo efficiente per l'inclusione sociale, la lotta alla povertà, la lotta alla disoccupazione e alla discriminazione, obiettivi per i quali gli stati membri hanno già preso precisi impegni (la Strategia 2020, appunto). In particolare, si ribadisce che il 25% del budget per l'implementazione della politica di coesione dovrà essere stanziato per il Fondo sociale europeo, quale limite minimo accettabile, e che almeno il 20% di esso dovrà essere impiegato direttamente per azioni di riduzione della povertà. La campagna, infine, lancia un appello affinché le organizzazioni della società civile siano riconosciute a pieno titolo come protagoniste nella preparazione, esecuzione, monitoraggio e valutazione dei programmi sostenuti con i nuovi fondi.

AP PHOTO / CARLOS JULIO MARTINEZ

AP PHOTO / FERNANDO VERGARA

Dialogo a sorpresa sarà la volta buona?

di **Alessandro Armato**

SCENE DA UN PAESE IN GUERRA
Residenti visitano un posto di blocco dell'esercito attaccato dalle Farc a Caldono. *A destra, sopra*, guerriglieri Farc perquisiscono un uomo a San Isidro; *sotto*, manifestazione a Villavicencio di parenti di militari ostaggio delle Farc

Negoziato di pace, dall'8 ottobre, tra governo e guerriglia delle Farc: occasione storica per porre fine a un conflitto che ha causato, in quasi 50 anni, decine di migliaia di vittime. Contesto internazionale favorevole: i "nemici" dell'intesa sono dentro la Colombia

Il 3 settembre il presidente colombiano Juan Manuel Santos ha spiazzato tutti annunciando, in un breve messaggio radiotelevisivo, l'imminente avvio di un nuovo processo di pace tra lo stato e la guerriglia delle *Furezas armadas revolucionarias de Colombia* (Farc). Sarà la volta buona per porre fine a un conflitto che dura dal 1964, anno di fondazione delle Farc, e ha causato decine di migliaia di vittime e sofferenze incalcolabili?

I negoziati, frutto di un anno e mezzo di dialoghi esplorativi, condotti con l'appoggio dei governi di Cuba e Norvegia, avranno inizio ufficialmente l'8 ottobre a Oslo, poi si sposteranno all'Avana. Guerriglia e governo hanno già firmato un "Accordo generale per la fine del conflitto e la costruzione di una pace stabile", che prevede la discussione di cinque punti fondamentali: sviluppo rurale e maggiore accesso alla terra; garanzie per l'opposizione politica e la partecipazione civica; fine del conflitto armato, con abbandono delle armi e rientro nella vita civile dei guerriglieri; ricerca di una soluzione al problema del narcotraffico; diritto delle vittime alla verità.

Per quelli che nelle Farc conservano ancora senso storico e idealità politiche, questo processo di pace rappresenta un'occasione unica per uscire degnamente da un conflitto finito da tempo in un vicolo cieco e che la guerriglia non può in alcun modo vincere; mentre per l'amministrazione Santos si tratta di un'ottima opportunità per seppellire il mito della rivoluzione armata e aprire nuovi spazi di espansione per l'economia nazionale, che nell'ultimo decennio ha fatto registrare alti tassi di crescita e promette di svilupparsi ancora, grazie ad accordi come il Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti, sottoscritto con l'amministrazione Obama l'anno scorso.

Narcotrafficanti e guerrafondai

Tuttavia la cautela è d'obbligo, dato che questa è la quinta volta che Farc e stato cercano di arrivare a una soluzione negoziata del conflitto. Per una ragione o per l'altra, tutti i dialoghi del passato sono falliti, compresi gli ultimi, tenutisi tra il 1998 e il 2002 nella regione del Caguán, area smilitarizzata grande come la Svizzera, durante la presidenza di Andrés Pastrana.

Il rischio maggiore, oggi, è che l'ala narcotrafficante della guerriglia o quella "guerrafondaia" della politica e della società colombiana cerchino di sabotare il processo di pace. Ma il presidente Santos è convinto che «esiste un'opportunità reale di porre fine in modo definitivo al conflitto armato interno», soprattutto perché la Colombia attuale non è più quella di dieci anni fa. E perché si terrà conto degli errori commessi in passato.

Questa volta, infatti, i dialoghi si terranno fuori dalla Colombia, non verrà smilitarizzato neanche un centimetro di territorio e non ci sarà una sospensione delle operazioni militari. Inoltre lo stato oggi è decisamente più forte, sul piano politico, militare ed economico, mentre la guerriglia appare fortemente debilitata dai colpi ricevuti nell'ultimo decennio.

> **"Tuttavia la cautela è d'obbligo, dato che è la quinta volta che Farc e stato cercano di arrivare a una soluzione negoziata del conflitto. Per una ragione o per l'altra, tutti i dialoghi del passato sono falliti"**

Durante i due mandati presidenziali di Álvaro Uribe (2002-2006 e 2006-2010), eletto per fare la guerra dopo il fallimento del tentativo di pace di Pastrana, e i primi due anni della presidenza Santos, l'esercito colombiano, potenziato grazie agli aiuti statunitensi del Plan Colombia, cominciati giá durante la presidenza Pastrana, non ha dato un attimo di tregua alla guerriglia, riuscendo a eliminarne alcuni leader storici (Raul Reyes, il Mono Jojoy e Alfonso Cano), a più che dimezzarne gli "integranti" (dai quasi 21 mila del 2002 ai circa 9 mila attuali) e a limitare drasticamente le capacità di movimento e comunicazione dei suoi diversi fronti.

A Santos, però, va riconosciuto il merito di avere preparato le condizioni diplomatiche e legali per arrivare a un tentativo serio di soluzione negoziata. Da un lato è riuscito a recuperare l'amicizia di Venezuela ed Ecuador, sostituendo l'ostilità di Uribe (che li considerava alleati delle Farc) con una politica di cooperazione e distensione; dall'altro ha firmato, nel 2011, l'importante *Ley de Victimas y Devolución de Tierras*, con cui ha posto le basi legali per la riparazione delle vittime di violazione dei diritti umani negli ultimi sessant'anni e per la restituzione di milioni di ettari di terra sottratti ai contadini.

La convenienza di Uribe

Ben accetti nella regione andina, i negoziati vantano anche un ampio appoggio internazionale. L'*Organización de Estados Americanos* (Oea), l'*Unión de naciones suramericanas* (Unasur), Ue, Usa, Onu e Chiesa cattolica hanno salutato positivamente l'iniziativa. Le principali resistenze vengono dall'interno della Colombia, in particolare dall'ex presidente Uribe, che considera le Farc un gruppo narcoterrorista, al pari di Al-Qaeda, non un interlocutore legittimo per il governo.

Uribe, passato da padrino politico di Santos a suo principale critico, nutre un rancore personale nei confronti delle Farc e probabilmente calcola di sfruttare politicamente un eventuale insuccesso dei negoziati. In passato si è seduto a trattare con gruppi narcoterroristi, come il cartello di Medellín, e paramilitari, come le *Autodefensas Unidas de Colombia* (Auc), smobilitatisi in seguito ai dialoghi tenutosi nel 2003 a Santa Fe de Ralito. Ma ora la sua opposizione ai negoziati rappresenta un ostacolo serio. La sua opinione in materia infatti conta: se oggi lo stato colombiano può sedersi a negoziare da una posizione di forza, il merito, oltre che de Plan Colombia, è in gran parte del lavoro svolto nei suoi due mandati. Inoltre, se la percezione dell'evoluzione dei negoziati dovesse risultare negativa, ciò potrebbe spingere la maggioranza della popolazione verso le posizioni dell'ex presidente, e Santos potrebbe trovarsi senza il capitale politico necessario a portare a termine i negoziati.

«Paradossalmente in questa fase Uribe è il principale oppositore del processo di pace. Rappresenta l'ala dell'ultradestra e in fondo esprime la rabbia storica e il desiderio di vendetta che ha colpito tutti noi colombiani», commenta il missionario colombiano Leonel Narváez Gómez, presidente della *Fundación para la reconciliación*, impegnato da anni a fare del perdono e della riconciliazione una cultura politica che rafforzi la democrazia e conduca il paese a un processo di riconciliazione nazionale. A detta di padre Leonel, che conosce bene i problemi di un negoziato di questo genere, avendo in passato preso parte ai dialoghi del Caguán, le due principali difficoltà odierne consistono nel compiere «l'esercizio culturale di decostruire l'immagine che abbiamo del nemico e superare il supporto economico della guerriglia, cioè il narcotraffico».

Nel caso in cui si dovesse raggiungere la pace, le Farc deporranno le armi per entrare nell'arena politica. Secondo quanto rivelato da Andrés Paris, guerrigliero coinvolto nei negoziati, al quotidiano colombiano *El Espectador*, se il dialogo continua e si creano le condizioni politiche per partecipare alle elezioni, le Farc potrebbero esprimere un proprio candidato alle presidenziali del 2014. Paris sostiene che esse vorrebbero creare una propria forza politica, ma numerosi analisti pensano che le Farc potrebbero confluire nel partito *Marcha Patriótica*, fondato quest'anno dall'ex senatrice Piedad Córdoba. La nuova forza politica, che riunisce circa 1.700 organizzazioni contadine, indigene e studentesche, ha una piattaforma ideologica compatibile con gli ideali politici delle Farc, ma è radicalmente contrario all'uso delle armi.

> **L'ex presidente Uribe è il principale oppositore della trattativa. Rappresenta l'ala dell'ultradestra e in fondo esprime la rabbia storica e il desiderio di vendetta che ha colpito tutti noi colombiani**

Il contributo della Chiesa, il perdono si apprende a scuola

La Chiesa guarda con fiducia al processo di pace con le Farc avviato dal governo di Juan Manuel Santos. Consapevoli dell'opportunità rappresentata dai dialoghi, ma anche della loro estrema delicatezza, i vescovi colombiani hanno lanciato un appello ad appoggiarli, mantenendo salda la pazienza. «Vediamo questo avvicinamento con grande allegria e speranza. Lo abbiamo sempre detto: il conflitto armato in Colombia deve finire per la via del dialogo e della concertazione, per poter raggiungere una pace stabile e duratura», ha detto monsignor Rubén Salazar, presidente della Conferenza episcopale colombiana, segnalando che anche altri gruppi armati, come l'Eln, devono intraprendere un cammino di pace. Anche papa Benedetto XVI, da Castel Gandolfo, in settembre ha dato la sua benedizione alle trattative.

Con la sua azione, la Chiesa ha contribuito a creare l'atmosfera propizia per l'avvio dei negoziati. Per anni ha lavorato per l'umanizzazione del conflitto e il raggiungimento della pace, proponendosi come mediatrice nei momenti di tensione, favorendo i contatti tra i contendenti, sensibilizzando tanto le élite politiche quanto i capi guerriglieri, prevenendo l'entrata di molti giovani nella guerra attraverso un lavoro di promozione umana nelle aree depresse e dimenticate del paese.

Alcune figure hanno poi orientato la loro azione al raggiungimento di una soluzione giusta del conflitto e a porre le basi per una cultura politica e un modello di sviluppo alternativi. Leonel Narváez Gómez, colombiano, missionario della Consolata, convintosi che il conflitto colombiano non aveva solo cause oggettive (disuguaglianze sociali e narcotraffico), ma anche, e forse soprattutto, soggettive (rabbia, rancore e desiderio di vendetta accumulati dalle vittime della violenza), all'università di Harvard (Stati Uniti) ha elaborato un metodo per insegnare alle persone a perdonare e riconciliarsi; tornato in Colombia, ha creato la *Fundación para la reconciliación*, che insegna l'arte del perdono e della riconciliazione tramite le *Escuelas de perdón y reconciliación* (Espere).

Francisco de Roux, provinciale dei gesuiti, conosce come pochi il conflitto colombiano. Nel 1995 è andato a vivere nella regione del Magdalena Medio, una delle aree più calde, dove ha cercato, come uomo senz'armi, di organizzare i piccoli contadini della regione, per difenderli dalla prepotenza dei paramilitari e delle Farc ed evitarne l'espulsione verso i "cinturoni" di povertà delle città colombiane.

UNA PICCOLA SPERANZA
SOMALIA, PROVE DI NORMALITÀ

«Si apre una speranza»: così monsignor Giorgio Bertin, amministratore apostolico di Mogadiscio, reagisce alla notizia dell'elezione del nuovo presidente della Somalia, Hassan Sheik Mahamoud, avvenuta il 10 settembre. Il nuovo presidente è professore universitario e finora il suo nome non è stato implicato in vicende di corruzione, tanto frequenti nel paese africano. La notizia è arrivata dopo l'approvazione di una nuova costituzione provvisoria, promulgata il 1° agosto da un'assemblea costituente di 825 membri.

La speranza. Tutti si augurano che non deluda. Da venti anni la Somalia vive in piena anarchia, vi sono state 15 conferenze di pace concluse con un nulla di fatto, non si contano le vittime dei conflitti tra signori della guerra, delle violenze delle milizie islamiche (i cosiddetti *shabaab*) e della crisi alimentare dovuta alla grande siccità del 2011.

> **Un nuovo presidente, non contestato. Una nuova Costituzione, che rimanda alla supremazia islamica ma afferma le libertà fondamentali. Il paese prova a voltare pagina, dopo vent'anni di anarchia. Nonostante insicurezza e carestia perduranti**

Una speranza. Piccola ma effettiva. Perché il nuovo presidente è un *outsider*, mentre il favorito era il presidente provvisorio in carica, Sheik Sharif Ahmed, che ha però dichiarato di accettare il verdetto, anche se non è mancato chi prevedeva che il passaggio delle consegne non sarebbe stato indolore. Lo stesso Ban Ki-moon, segretario generale delle Nazioni Unite, ha descritto l'intrico delle alleanze dei numerosi clan e sottoclan in cui è stratificata la società somala, come «un percorso accidentato e imprevedibile».

L'altra novità politica è costituita, si diceva, dall'adozione di una Costituzione federale provvisoria. Documento passibile di revisione, contiene comunque aspetti positivi, in un quadro di auspicata unità politica del paese. Il richiamo alla *shari'a*, nel senso che nessuna legge deve andare contro i suoi principi, è corredato da dichiarazioni di protezione delle libertà fondamentali del cittadino (anche di fronte alle autorità), di proibizione di assoldare come armati i minori di 18 anni e di proibizione delle mutilazioni genitali femminili: indubbiamente elementi nuovi. «Non è la costituzione ideale – commenta ancora monsignor Bertin –, ma in una prospettiva storica somala l'accenno alla supremazia islamica è inevitabile e accettabile. È un buon tentativo. E non si può escludere che alcuni articoli possano venire modificati, se questa Costituzione verrà veramente accettata».

Molte persone coraggiose

Il lavoro per un ritorno alla normalità è però comunque ben lungi dall'essere finito. Rimangono aperti i problemi legati all'insicurezza: anche se ultimamente le milizie degli *shabaab* hanno perso terreno, soprattutto nel famoso "corridoio di Afgoye", lungo la strada verso Mogadiscio; ma nel sud del paese, a Chisimayo, è ancora guerra aperta. E permane la necessità che la «comunità internazionale si doti dei mezzi per controllare che i soldi degli aiuti vadano davvero ad aiutare i poveri», afferma Bertin.

E poi ci sono i perduranti effetti della siccità. Le piogge, pur non abbondanti, negli ultimi mesi sono state abbastanza diffuse in tutto il paese, tranne in alcune zone meridionali (Shabeli e Giuba). Un anno dopo la dichiarazione dello stato di siccità, la malnutrizione è diminuita in termini assoluti, ma rimangono ancora situazioni di grande vulnerabilità, soprattutto tra gli sfollati interni. Nei loro campi la situazione rimane critica: non c'è spazio per coltivare, l'assistenza sanitaria è scarsa. La stima delle persone che necessitano di viveri è ancora impressionante: 3,8 milioni, secondo le Nazioni Unite, mentre la conferenza di Istanbul sul futuro della Somalia (31 maggio – 1 giugno) avanzava la cifra di 2,5 milioni.

L'azione di molte ong ha indubbiamente contribuito a migliorare la situazione. Tutto è stato possibile grazie al personale somalo. Insomma: non vi sono solo milizie armate e signori della guerra, in Somalia, ma anche molte persone coraggiose che a rischio della loro vita cercano di dare sollevo ai propri connazionali. È con loro che agiscono anche Caritas Italiana e Caritas Somalia, soprattutto per la riabilitazione delle coltivazioni, l'educazione alla conservazione dell'acqua, l'assistenza sanitaria e scolastica. Un compito che continua.

Primavera a Freetown o ritornano le ombre?

testi e foto di **Moira Monacelli**

Presidenziali, a novembre, in Sierra Leone. Dopo oltre dieci anni di pace, il paese vede crescere gli indici economici e migliorare le infrastrutture. Ma lo sviluppo non è senza contraddizioni. E drammi sociali e divisioni etniche restano acuti

SUSSISTENZA A COLORI
Mercato a Makeni, nel nord del paese, una delle città principali della Sierra Leone, "epicentro" della guerra

«La Sierra Leone volterà definitivamente pagina?»: è la domanda che riecheggia ovunque in questo periodo nel paese, tra la gente, le autorità, i rappresentanti delle organizzazioni internazionali, dalle radio locali e nazionali, sui giornali.

Il 17 novembre avranno luogo le elezioni presidenziali: test chiave per capire il destino di questo paese dell'Africa occidentale, a undici anni dalla fine di uno dei più violenti conflitti civili africani, dopo una sentenza storica della Corte speciale per la Sierra Leone (vedi box). I sentimenti dei sierraleonesi sono contrastanti: da una parte la speranza di essere usciti definitivamente da un tunnel di violenze, morte e distruzione, quindi la fiducia in un futuro più stabile e democratico; d'altro canto, il timore di ripiombare nel caos e bruciare quanto di buono è stato fatto in dieci anni.

Speranza e timori si distinguono soprattutto nei volti e nelle parole dei giovani, quelli che ieri, bambini (spesso arruolati a forza dalle parti combattenti), sono state le maggiori vittime di una guerra efferata e che oggi, ventenni e trentenni, raccolgono le sfide del paese (educazione, lavoro, salute, sviluppo), dovendo fare i conti con i suoi problemi più spinosi: disoccupazione, corruzione, tribalismo, rivalità etniche.

Si alzano da più parti, le voci dei giovani. Soprattutto nelle numerose campagne di sensibilizzazione alla non violenza, prima, durante e dopo le elezioni: "Diamo una possibilità alla pace"; "Tante etnie, un solo popolo, una sola Sierra Leone"; "Votiamo con coscienza, diciamo stop alla violenza"; "Impegniamoci per il nostro futuro, la guerra è distruzione, la pace radice dello sviluppo".

Taylor, sentenza storica: la giustizia non risparmia i potenti

La guerra civile sierraleonese venne dichiarata conclusa nel 2002, dopo undici anni di conflitto e violenze; il disarmo venne completato e si svolsero le prime elezioni postbelliche, vinte dal presidente Ahmad Tejan Kabbah. Tra le altre clausole, il trattato di pace di Lomé (1999) prevedeva la creazione di una Commissione verità e riconciliazione, istituita dal governo sierraleonese nel 2002, che ha pubblicato nel 2004 il suo rapporto finale.

Nel 2002, a seguito di un accordo tra Onu e governo sierraleonese, venne istituita anche la Corte speciale della Sierra Leone, con il mandato di perseguire i maggiori responsabili per gravi violazioni del diritto internazionale commesse nel paese dal 1996. La Corte ha pronunciato la sua sentenza più importante il 26 aprile 2012, dichiarando Charles Taylor, ex presidente della confinante Liberia, colpevole "di aver fornito aiuto materiale, assistenza e supporto nei crimini commessi dalle forze ribelli in Sierra Leone durante la guerra civile". Taylor è stato dichiarato colpevole in base a undici capi d'accusa, tra cui terrorismo, omicidio, stupro, arruolamento di bambini soldato, oltraggio alla dignità umana, sfruttamento e schiavitù sessuale, saccheggi, trattamenti crudeli e inumani; la pena che gli è stata inflitta è 50 anni di prigione. Una sentenza storica per il diritto internazionale, applaudita dalle principali organizzazioni internazionali per la tutela dei diritti umani, che l'hanno considerata "un monito per il mondo intero".

Nel 2007 si erano tenute in Sierra Leone elezioni pacifiche, vinte al secondo turno dal presidente oggi uscente, Ernest Bai Koroma (*All People Congress*, Apc), contro Solomon Berewa (*Sierra Leone Popular Party*, Slpp). Dopo cinque anni di stabilità il paese è chiamato di nuovo alle urne il 17 novembre per le presidenziali: i principali candidati sono lo stesso Koroma, per Apc, e Julius Maada Bio (ex capo di stato nella giunta militare che guidò il paese per tre mesi nel 1996) per l'Slpp.

Caritas Italiana è impegnata in Sierra Leone nella diocesi di Makeni sin dal periodo del conflitto: prima con progetti di emergenza e supporto ai programmi di riabilitazione per gli ex bambini sodato, quindi a fianco della commissione diocesana Giustizia pace e diritti umani, nell'opera di sensibilizzazione per affermare i diritti umani tra le fasce più vulnerabili della popolazione. Con Caritas Makeni sono in corso anche programmi di formazione e sensibilizzazione per la promozione di uno sviluppo produttivo sostenibile e duraturo, in particolare nelle zone rurali.

Tra fuoco ed elettricità

Numerosi, nel paese, sono i segni visibili dei benefici che un lungo periodo di pace può portare. Dieci anni di assenza di conflitti armati e cinque di stabilità politica, dopo le elezioni presidenziali del 2007, hanno infatti permesso alla Sierra Leone di cominciare un cammino di cambiamento e sviluppo: i risultati più tangibili sono infrastrutture migliorate, in particolare le strade principali; investimenti esteri, soprattutto nel settore agricolo e minerario; una grande campagna per la gratuità della salute materno-infantile negli ospedali governativi; elettricità finalmente diffusa nelle maggiori città.

Semplice, ma significativo, il commento di una donna a Makeni, nel nord del paese, uno dei centri dove il conflitto è stato più violento: «Undici anni fa la luce era il fuoco, segno di pericolo, incendio e distruzione. Oggi luce vuol dire elettricità in città, maggiore tranquillità e maggiori opportunità per tutti: per lavorare, studiare, muoversi con più facilità».

> **"Nonostante i segni tangibili del progresso, si registra un elevato tasso di povertà, le condizioni di vita della maggiornza dei cittadini sono insoddisfacenti, le infrastrutture sociali insufficienti"**

NON PIÙ SOLDATI
Bambini e *(sotto)* giovane mamma a Makeni: le nuove generazioni hanno ereditato un paese a pezzi, ancora oggi tra gli ultimi al mondo per sviluppo

Ma tutto questo non basta. Nonostante i segni tangibili del progresso, la Sierra Leone è ancora tra gli ultimi paesi al mondo nella classifica dell'Indice di sviluppo umano. A fronte di un'economia in rapida e forte crescita, grazie soprattutto al contributo del settore minerario, si continua a registrare un elevatissimo tasso di povertà, le condizioni di vita della maggior parte dei cittadini sono ancora insoddisfacenti, le strutture e infrastrutture sociali insufficienti: le scuole non bastano e spesso il livello di preparazione degli insegnanti non è adeguato; i tassi di mortalità materno-infantile sono elevati; si muore per malattie curabili se diagnosticate in tempo (ma molti non ne sono consapevoli o non possono permettersi le cure); le scarse condizioni di igiene provocano un rischio elevatissimo di epidemie, i cui

focolai hanno spesso origine nelle bidonville della capitale Freetown.

Basta uscire dalla porta di casa per capire come la gente comune soffra quotidianamente. Una madre di famiglia racconta: «Mia figlia si è ferita giocando e la ferita non guariva, siamo andati in ospedale dopo qualche giorno e ci hanno detto che si era formata un'infezione ma era troppo tardi perché fosse curata, così le è stato amputato un dito della mano». Molte sono anche le tristi storie che si vivono negli ospedali, dove tanti, troppi, sono ancora i bambini che muoiono disidratati per una diarrea, o perché arrivati troppo tardi al centro medico.

Appetiti intorno a terra, miniere e petrolio

Altri gravi problemi contribuiscono peraltro a rendere teso il tessuto sociale del paese: la battaglia contro la corruzione è ancora lontana dall'essere vinta, nonostante i progressi; gli incentivi agli investimenti esteri nel settore agricolo e minerario hanno provocato malcontento tra la popolazione, in particolare nei distretti dove i siti minerari e agricoli sono stati installati, con un forte impatto sul territorio; si sono aperte nuove prospettive di lavoro, ma il tasso di disoccupazione giovanile attorno al 40% è ancora una spina nel fianco di un paese giovanissimo, in cui il sogno di arrivare nella capitale Freetown diventa, nella maggior parte dei casi, l'inizio di un incubo e di un'esistenza tribolatissima.

Il costo dello sviluppo è forse troppo elevato, per un paese fragile? Se la realtà è che in Sierra Leone milioni di ettari di terra sono disponibili per coltivazioni di riso, palma da olio, cacao e canna da zucchero e l'agricoltura è giustamente considerata una priorità nella prospettiva dello sviluppo del paese, d'altro canto la cessione di ampie superfici a investitori stranieri per progetti di agrobusiness (in particolare nel nord) solleva la questione dell'accaparramento delle terre (*land grabbing*) e della tutela dei diritti delle popolazioni autoctone e dei loro territori.

La ricchezza del paese sta poi in particolare nel sottosuolo: oro, diamanti, rutilio, ferro, bauxite, solo per citare le maggiori risorse minerarie, cui si affianca, nelle acque territoriali, il petrolio, che suscita diffusi appetiti internazionali. Dal 2009 vige in Sierra Leone un "Codice delle miniere" che regolamenta tali questioni, ma ci si chiede se le firme degli accordi con le società minerarie estere abbia tenuto conto degli interessi del paese nel lungo termine e di un suo sviluppo sostenibile.

Sullo sfondo di questo quadro di luci e ombre, si staglia netto un problema profondo, che rischia di minare la stabilità della Sierra Leone, e preoccupa anche in vista delle elezioni presidenziali: le rivalità regionali ed etniche sono legate alla storia della nazione e ne caratterizzano la quotidianità; gli equilibri a lungo cercati e al momento trovati sono spesso fragili, e piccole scintille possono degenerare. «Il rischio è che esca dalle urne un paese spaccato – ammonisce padre Joseph Turay, direttore della Commissione giustizia pace e diritti umani della diocesi di Makeni –. Noi dobbiamo continuare a fare di tutto per prevenire, sensibilizzare e sollecitare la politica a operare al di sopra delle rivalità etniche e tribali, per il bene comune e una Sierra Leone migliore».

Christiana Thorpe, a capo della Commissione elettorale nazionale, ha dichiarato che «elezioni libere, trasparenti e pacifiche potrebbero costituire una vera primavera» per la Sierra Leone. Ma il paese è pronto a voltare definitivamente pagina? Una risposta importante arriverà dalle urne, il 17 novembre.

CANTI E LAMIERE
Meeting di donne a Makeni: formazione e partecipazione della componente femminile sono cruciali per lo sviluppo. Sotto, uno *slum* di Freetown

Economia in crescita, ma lo sviluppo non decolla

32,5% proiezione di crescita del Pil per il 2012; senza il settore minerario sarebbe attestata al **6,3%**

11,1% l'inflazione a maggio 2012, in discesa da dicembre 2011, quando si era attestata a **13,7%**

180 la posizione nella graduatoria mondiale dell'Indice di sviluppo umano (Rapporto Undp 2011), su **187** paesi

47 gli anni dell'aspettativa di vita media

40% il tasso di alfabetizzazione generale

66,4% la popolazione sotto la soglia di povertà (2000-2009)

"Il costo dello sviluppo è troppo elevato? La cessione di ampie superfici a investitori stranieri per progetti di agrobusiness solleva la questione del land grabbing e della tutela dei diritti degli autoctoni"

SERVITORI DI SPERANZA? CESARI ATTACCATI AL POTERE...

La prematura scomparsa del primo ministro dell'Etiopia, Meles Zenawi, avvenuta a Bruxelles il 20 agosto, offre lo spunto per riflettere sul ruolo attuale dalle *leadership* africane. Considerato un valido alleato dell'occidente, nonostante le continue violazioni dei diritti umani durante il suo lungo governo, Meles puntò su una sorta di federalismo impositivo che consentì, almeno sul piano formale e dunque di una presunta legittimità popolare, di contenere le tensioni tra le etnie diverse dopo la caduta del regime di Mènghistu Hailè Mariàm, il "Negus Rosso".

Meles è stato un personaggio in cui coincidevano gli estremi: se diceva qualcosa, non era da escludere che per la "ragion di stato", o per interessi personali, fosse convinto dell'esatto contrario. Guardava, ad esempio, alla chiesa copta come a un'entità nazionale preposta a difendere l'integrità dell'Etiopia dalla minaccia islamica. Ma strumentalizzava la religione per finalità spesso politiche, o addirittura nepotistiche. Considerava inoltre le altre chiese cristiane alla stregua di organizzazioni non governative, misconoscendone la dimensione spirituale.

Il papa l'anno scorso ha lanciato un invito ai leader africani. Ma molti lo disattendono. Modificando costituzioni, manipolando voti, esercitando violenze, prolungano mandati: "presidenti padroni", anche a costo di far soffrire il popolo

In politica estera le contraddizioni erano ancora più evidenti: si definiva amico degli Usa, ma aveva spalancato le porte dell'Etiopia ai cinesi. Però il dato politico che lo accomuna maggiormente ad altri "cesari africani" è stato l'attaccamento al potere: ricoprì l'incarico di presidente della repubblica dal 1991 al 1995, poi di primo ministro dal 1995 al giorno della sua morte.

Diabolico *maquillage*

L'esperienza politica di Meles richiama alla mente uno stuolo di "presidenti padroni". Basti pensare a quelli – davvero tanti – che hanno imposto una sfilza di modifiche costituzionali *ad personam*, fatte apposta per procrastinare la loro *leadership*. Emblematici, tra i leader in carica, sono i casi dell'ugandese Yoweri Museveni o del ciadiano Idriss Deby, per non parlare del burkinabè Blaise Compaoré.

Tornando indietro con la moviola della storia, è interessante notare come il miraggio delle indipendenze africane, negli anni Sessanta, tramontò rapidamente per l'avvento delle tirannie in divisa, che condussero per oltre un ventennio il continente africano allo sfacelo. Successivamente, all'insegna del cambiamento, l'Africa conobbe, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, un'ondata di rinnovamento, sotto la spinta delle "conferenze nazionali" le quali, con il significativo contributo della nascente società civile, innescarono la dialettica politica dell'alternanza, con l'adozione di nuove carte costituzionali che prevedevano il multipartitismo, limitando, peraltro, il numero dei mandati presidenziali, solitamente due.

Questo, tuttavia, non ha impedito a molti capi di stato di rimanere in sella attraverso ingegnosi raggiri, fatti soprattutto di leggi elettorali su misura, intimidazioni nei seggi, manipolazione dei risultati, violazioni sistematiche dei diritti umani. L'ultimo decennio, in particolare, è stato caratterizzato dalla tendenza a perpetuare il potere con diaboliche operazioni di *maquillage* che, salvaguardando le apparenze formali, hanno paradossalmente acuito la sofferenza della gente, soprattutto dei ceti meno abbienti. Il presidente angolano José Eduardo dos Santos, riconfermato recentemente alla massima carica dello stato, è ad esempio al potere da 33 anni. Certamente è l'artefice di un boom economico, alimentato soprattutto dal petrolio, che attira investimenti internazionali, ma la maggioranza della popolazione angolana sopravvive con meno di due dollari al giorno. D'altronde, i quattrini finiscono tutti nelle tasche della sua famiglia, considerata la più facoltosa del continente.

Anche il sudafricano Jacob Zuma non fa ben sperare, essendo un campione di populismo, sebbene nel suo paese il regime democratico sia più consolidato che altrove.

Lo scorso anno, in Benin, papa Benedetto XVI ha invitato i politici africani ad essere "servitori della speranza", dando risposte concrete alle legittime rivendicazioni di "maggiore dignità" e "maggiore umanità". Ma i cesari africani, per ora, fanno orecchie da mercante.

CONFLITTI

“Mercati di guerra”, esce in autunno il rapporto sui conflitti dimenticati

Sarà pubblicato (dal Mulino) a novembre **Mercati di guerra. Rapporto di ricerca su finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati**, il quarto studio sull’argomento (il primo nel 2003) promosso da Caritas Italiana, insieme a *Il Regno* e *Famiglia Cristiana*. Come anticipazione il periodico paolino ha pubblicato in estate i risultati del sondaggio realizzato da Swg sul grado di conoscenza, da parte degli italiani, dell’esistenza di guerre (ben 35 in corso oggi nel mondo). Dal sondaggio emerge che 99 italiani su 100 non sanno che nella Repubblica democratica del Congo si spara e si muore. Ma anche che più di un italiano su due non sa che in Afghanistan (dove abbiamo 4 mila militari e abbiamo lasciato 51 caduti) si combatte. È la conferma che le guerre si alimentano (anche) di colpevoli silenzi. In fondo alla scala ci sono, come sempre, i conflitti africani, ma anche guerre asiatiche e le pure recentissime “Primavere arabe” sono finite nel dimenticatoio. La vera novità del sondaggio 2012 è però il dato generale della crescita di consapevolezza. Si colgono infatti segnali di trasformazione nella coscienza collettiva nazionale: si passa da un’attenzione genericamente umanitaria per le guerre lontane a un interesse più personale e consapevole verso situazioni di conflitto che sentiamo più vicine e che condizionano la quotidianità. Inoltre anche sul fronte culturale emergono note incoraggianti: solo il 19% degli intervistati considera la guerra un “male necessario” perché legato alla natura dell’uomo; il 79% ritiene che sarà superabile grazie all’evoluzione culturale dell’umanità.

QUARTO STUDIO
La copertina di “Mercati di guerra”, il rapporto di ricerca sui conflitti (dimenticati) realizzato da Caritas Italiana

CONGO

Nuovi focolai di violenza in Kivu, aiuti a diecimila famiglie sfollate

Il conflitto nel Nord Kivu, nella Repubblica democratica del Congo, si è riacceso negli scorsi mesi (come denunciato da *IC* 5/2012) e in estate si è ulteriormente acuito. I combattimenti tra le forze armate governative (Fardc) e i militari ammutinati si sono intensificati, a nord della città di Goma, capoluogo della provincia: le conseguenze sono state un imponente e crescente movimento di profughi (fino a 250 mila) e una drammatica crisi umanitaria. Le vittime, come sempre, sono state soprattutto tra l’inerme popolazione civile, che ha dovuto patire il reclutamento di ex bambini soldato, violenze indiscriminate, abusi sessuali massicci e lavoro forzato, recrudescenza di banditismo e criminalità, ma anche enormi difficoltà negli spostamenti, chiusura di scuole e centri sanitari, proliferazione di malattie e scoppio di epidemie. Anche un centro di riabilitazione per ex bambini soldato, aperto di recente da Caritas Goma con il sostegno di Caritas Italiana, è stato evacuato per motivi di sicurezza. Caritas Italiana, da anni impegnata in quest’area, ha stanziato un contributo e sostiene le azioni di Caritas Congo in favore di oltre 10 mila famiglie profughe o sfollate.

archivium

di **Francesco Maria Carloni**

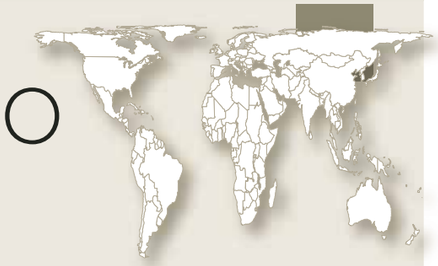
Mine da mettere al bando, la perseveranza venne premiata

Il 12 settembre 1993 un piccolo gruppo di ong e associazioni pacifiste italiane incontrò la signora Jodi Williams, insegnante americana che aveva fondato l’anno precedente la *International Campaign to Ban Landmine*s (sarà insignita del Premio Nobel per la pace nel 1997). La Campagna italiana per la messa al bando delle mine venne lanciata ufficialmente il 1° dicembre 1993, con una conferenza internazionale promossa da organizzazioni di ispirazione laica e cattolica. Obiettivi: denunciare il ruolo del governo italiano nella diffusione delle mine antiuomo e sensibilizzare l’opinione pubblica sugli effetti devastanti di tali ordigni.

Nel 1996 anche Caritas Italiana aderì alla campagna, partecipando alle iniziative di controinformazione e denuncia, a cominciare dalle due giornate nazionali di mobilitazione e sensibilizzazione. Tramite *Italia Caritas*, venne diffuso un manifesto (*vedi foto*) con lo slogan “Campo minato, campo seminato”, che denunciava la natura subdola delle mine e i loro effetti terribili sui civili. Caritas dette inoltre un significativo contributo alla pressione sulle istituzioni italiane per la ratifica della Convenzione Onu del 1980 sulla messa al bando delle armi inumane, nonché all’avvio del processo che condusse a formulare un disegno di legge per la definitiva proibizione dell’uso delle mine da parte dell’Italia.
La campagna rappresentò inoltre per molte Caritas diocesane un forte strumento di educazione ai temi della pace e della convivenza tra i popoli.

Nei primi sette anni di vita, la campagna subì numerosi insuccessi. Ma la perseveranza venne premiata nel 1999, quando anche in Italia entrò in vigore il Trattato di Ottawa, che previde – tra le altre cose – la partecipazione del nostro paese allo sminamento dei terreni minati e all’assistenza delle vittime in tanti scenari di conflitto e post-conflitto.

POVERTÀ SI VINCE VINCENDO LE INGIUSTIZIE



di **Massimo Pallottino**

Il 17 ottobre, da vent’anni, si celebra la Giornata mondiale di lotta alla povertà. La crisi ha svelato che il fenomeno riguarda anche paesi che si ritenevano immuni. Per batterlo, occorre opporsi alle scelte politiche ed economiche che lo generano

Pure in Italia e Europa molti tirano la cinghia

In Italia nel 2011 il **5,7%** degli abitanti non disponeva di un reddito sufficiente ad acquistare un paniere minimo di beni; erano il **5,2%** nel 2010 e il **4,1%** cinque anni fa.

In Europa, il **23%** della popolazione sarebbe a rischio di povertà ed esclusione sociale, rischio maggiore per i minori.

Secondo la Banca Mondiale, il reddito di quasi **1,3 miliardi** di persone nel mondo rimane (dati 2008) sotto il livello della povertà assoluta (**1,25** dollari al giorno); altri **2,6 miliardi** dispongono di un reddito inferiore a **2** dollari.

Nel 1987 i poveri assoluti erano **1,77 miliardi**: gran parte della loro diminuzione (circa **400 milioni**) è da attribuirsi ai progressi della Cina.

La povertà rimane un fenomeno rurale: secondo l’Ifad, il **70%** dei poveri assoluti risiede nelle campagne.

[FONTE: ISTAT, EUROSTAT, BANCA MONDIALE, IFAD]

Era il 17 ottobre 1987, quando centomila persone si riunirono a Parigi, rispondendo all’appello di padre Joseph Wresinski: «Là dove gli uomini sono condannati a vivere nella miseria, i diritti dell’Uomo sono violati. Unirsi per farli rispettare è un dovere sacro». A seguito di quella prima mobilitazione, il 22 dicembre 1992 venne stabilito dall’assemblea generale delle Nazioni Unite che ogni 17 ottobre si celebrasse la “Giornata internazionale per l’eliminazione della povertà”.

Oggi il mondo è profondamente cambiato e si è fatta strada la consapevolezza che povertà ed esclusione sociale sono fenomeni che riguardano da vicino anche i paesi che se ne ritenevano immuni. L’attuale crisi economica ha toccato duramente tutto il pianeta, colpendo soprattutto le fasce sociali più deboli e aumentando le disuguaglianze. Nel 2010 anche il Programma di sviluppo dell’Onu ha aggiunto al diffuso Indice di sviluppo umano anche un’indicazione di quanto questo influisca sullo sviluppo stesso e il calcolo di un nuovo indice di povertà multidimensionale (non limitata alla povertà economica).

Negli ultimi anni, si è fatta strada l’analisi della povertà ambientale, che mette a fuoco l’accesso alle risorse ambientali, in un mondo in cui sempre più grave è l’impatto dei cambiamenti climatici. Povertà e impoverimento non sono infatti una caratteristica ineluttabile della condizione umana, ma la conseguenza di scelte politiche ed economiche contro le quali è necessario operare: comprendere e rimuovere le cause dell’ingiustizia è dunque l’elemento chiave di ogni azione contro la povertà. Ma non si può lottare contro la povertà e la miseria senza far proprio l’imperativo proposto da don Primo Mazzolari: la cosa più importante è «dare voce» ai poveri. Garantire i cambiamenti strutturali necessari ad aumentare la possibilità di iniziativa da parte dei poveri è un passaggio fondamentale di questa battaglia.

IL PROGETTO

PAKISTAN

Bufali, capre e formazione: la sfida è evitare l'emigrazione

1 Nei distretti di Manshera e Muzzafarabad, nel nord del Pakistan, l'agricoltura è la principale fonte di reddito della popolazione. Si tratta però di un'agricoltura povera, a causa delle ridotte dimensioni degli appezzamenti agricoli, che a stento riescono a garantire la sopravvivenza di una famiglia. A complicare le cose, si sono aggiunte le piogge forti e torrenziali degli ultimi anni, che hanno messo a dura prova la capacità di reazione delle comunità locali. La scarsa produttività agricola spinge molti a emigrare, ma le speranze di un lavoro si scontrano spesso contro il bassissimo livello di qualificazione di coloro che intraprendono questa strada; l'emigrazione dei giovani e degli uomini ha però l'effetto di lasciare alle donne una parte pesante del lavoro agricolo.

Il progetto, promosso da Icmc e da alcune associazioni locali, cerca di rispondere a tutte queste difficoltà, in primo luogo rafforzando la capacità di auto-organizzazione delle comunità, nonché la capacità di reazione alle frequenti avversità naturali; vengono inoltre organizzate attività di formazione a beneficio prevalente delle donne e di cooperative di villaggio, con lo scopo di costruire o rafforzare le capacità di generazione di reddito attraverso attività quali allevamento di polli, apicoltura, fabbricazione di candele, gestione e formazione all'imprenditorialità. In concreto, il progetto prevede la fornitura di 40 kit di sostegno all'allevamento di una unità produttiva, composta da un bufalo e tre capre.

> Costo 670 euro per ogni kit di sostegno all'allevamento
> Causale AO/12/037

MICROPROGETTO

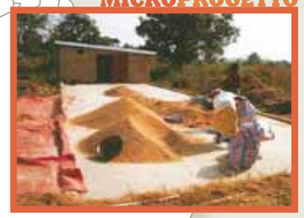
ECUADOR

Allevare e vendere meglio

2 La parrocchia Uzhcurrumi nella diocesi Machala, nel nord del paese, conta una popolazione di 1.200 abitanti, dediti principalmente ad agricoltura e pastorizia. Loro principale problema, le carenze in materia di produzione e commercializzazione. Il microprogetto prevede l'acquisto di mille polli, 60 maiali, 200 quintali di mangime e la realizzazione di corsi di formazione su nuove tecniche di allevamento e commercializzazione. A beneficiare dei risultati saranno 90 persone e le rispettive famiglie.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 167/12 Ecuador

MICROPROGETTO



EL SALVADOR

Silos, per non sprecare il grano

3 La parrocchia San Francisco Chinameca partecipa al programma di agricoltura sostenibile della Caritas diocesana di Zacateluca, vicino alla capitale San Salvador. Secondo il ministero dell'agricoltura e allevamento, in Salvador il 40% della produzione di grano viene persa per cattiva conservazione o nella fase di macinazione. Il microprogetto prevede l'acquisto di circa 80 silos per contenere cereali e la realizzazione di corsi di formazione per il loro uso. I silos verranno distribuiti a circa 80 famiglie particolarmente colpite da una recente tormenta tropicale.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 201/12 Salvador

Brava a disegnare, mi rendo utile preparando le stoffe da ricamare. Finalmente posso usare le mie abilità manuali. E condividere con altre donne

LA STORIA

SUD SUDAN

«Lasciata sola con sei bambini, riparto disegnando capanne»

5 Realizzato! Mi chiamo Veronica: un nome italiano, un'usanza – in alcune parti del Sudan – che deriva da una centenaria presenza missionaria. Ho 26 anni. Abitavo nella capitale Khartoum. Ma nel 2009 mio marito mi ha abbandonato, per sposare una ragazza più giovane di me.

Da quel momento sono rimasta sola con sei figli: non sapevo come mantenerli, ero senza speranza! Per sopravvivere, sono tornata – dopo otto anni – dalla mia famiglia di origine, a Wau, nel Sud Sudan. Il quale, dopo tanti anni di guerra, dal 9 luglio 2011 è divenuto una repubblica indipendente.

Anche qui a Wau la vita non è facile. Ma i miei genitori mi aiutano per la casa e il sostentamento dei figli. Dopo alcuni mesi dal ritorno, ho conosciuto le suore missionarie Comboniane, che mi hanno offerto la possibilità, insieme ad altre 70 donne, di frequentare un corso di taglio e cucito finanziato da Caritas Italiana. I lavori che produciamo li vendiamo al mercato locale e grazie alla rete missionaria vengono acquistati anche in Italia.

Sono brava a disegnare, così mi rendo utile nel preparare le stoffe da ricamare, con immagini di fiori e capanne. I tre bambini piccoli li porto con me al lavoro, mentre ricamo posso tenerli d'occhio, certo non posso lasciarli a casa da soli...

Grazie a Dio ho trovato questo lavoro, ho imparato a cucire e ricamare, ho iniziato ad avere un guadagno per mandare i bambini a scuola, per vestirli e comprar loro il cibo necessario. Mi sento finalmente protagonista del mio futuro, perché posso utilizzare le mie abilità manuali. E, insieme ad altre donne, condividere gioie e problemi di ogni giorno.

> Microprogetto 277/11 Sud Sudan
Laboratorio tessile e microimpresa
Video su: www.caritasitaliana.it

MICROPROGETTO

BURKINA FASO

Acqua pulita, per bere e coltivare

4 Il villaggio di Kourbo Moogo (comune di Oula, diocesi di Ouahigouya) vive di allevamento e agricoltura. Piogge insufficienti e irregolari generano ogni anno carestia e fame. La situazione igienico-sanitaria è precaria (scarichi, rifiuti e letame inquinano le acque). Il microprogetto prevede lo scavo di quattro pozzi d'acqua e la posa delle condutture, l'acquisto di sementi (cipolle, pomodori, cavoli), la formazione delle donne alla gestione comunitaria di acqua e prodotti agricoli. Beneficiarie, 94 famiglie (circa 600 persone della tribù dei Mosse, per lo più di religione islamica).

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 142/12 Burkina Faso

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

Impoveriti e soli, gli "equilibristi" finiscono in mensa

Giulio (Valerio Mastandrea) ha 40 anni e una vita apparentemente tranquilla. Una casa in affitto, un posto fisso, un'auto acquistata a rate, una figlia ribelle ma simpatica e un bimbo dolce e sognatore, una moglie (Barbora Bobulova) che ama. Ma che tradisce. Così, inevitabilmente, a un certo punto Giulio viene scoperto. E lasciato: crollano le sicurezze di un'esistenza.

Attraverso una carrellata di eventi ora tragici ora ironici, il film **Gli equilibristi** – presentato al Festival del Cinema di Venezia, nelle sale italiane da settembre, poi conoscerà altri canali di distribuzione, via web e dvd – il regista Ivano De Matteo racconta la parabola di un uomo cui non bastano più, per vivere, i 1.100 euro mensili da dipendente comunale. Giulio non può permettersi una casa, dovendo mantenere moglie e figli, e finisce in strada. «La scelta di raccontare la vicenda di un separato è stato un puro pretesto narrativo per dare spazio alla porzione significativa di italiani che le statistiche definiscono "relativamente poveri" e "poveri"», ha dichiarato De Matteo.

Ad accentuare il tono "neorealista" della pellicola, una scelta di ambientazione inedita e coraggiosa: le vicende degli "equilibristi della busta paga" sono collocate nella cornice, per esse "naturale", della mensa dei poveri della Comunità di Sant'Egidio, a Roma. «Un film può avere il grande vantaggio di immergere in una realtà che può apparire assurda, inverosimile, lontana. Invece il disagio sociale generale, frutto della crisi, ha acuito le vecchie povertà e ne ha create di nuove, in fasce sociali che si pensavano al riparo», ha dichiarato monsignor Matteo Zuppi, già parroco a Santa Maria in Trastevere e promotore e animatore della mensa di Sant'Egidio, oggi vescovo ausiliare a Roma.

Nelle sequenze del film, gli "utenti" della mensa non sono comparse, ma le persone che davvero, ogni giorno, vi si recano per un pasto. E per ricevere altre forme di sostegno. Perché dalle pieghe del film emerge, come ha scritto un critico cinematografico, non solo l'impoverimento materiale del paese, ma anche che, in esso, «il valore sociale al top è la solitudine».

TV E ANIMAZIONE

"Lezioni di mafia" con il Procuratore, cartoon sulla vita di padre Puglisi

Dodici puntate. Un progetto ambizioso di educazione alla legalità. La struttura Rai Educational presenta dal 17 settembre sul canale Rai Storia (ogni lunedì alle 23, la domenica alle 20.30) il programma **Lezioni di mafia**, ideato e condotto dal procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. L'iniziativa è dedicata in particolare ai giovani, per spiegare loro i segreti di Cosa Nostra. Alle lezioni di Grasso fa da cornisce l'Aula magna della Suprema Corte di Cassazione, a Roma: il procuratore racconta vicende e misteri di decenni di storia della mafia, rituali di affiliazione, regole, vita quotidiana, meccanismi di governo, delitti e connivenze, ragionando anche sul futuro. Il programma si ispira alle "lezioni di mafia" ideate nel 1992 dal direttore del Tg2 Alberto La Volpe insieme a Giovanni Falcone, una delle ultime iniziative del magistrato palermitano, prima di Capaci.

Altro linguaggio, ma stessi intenti educativi, ha il *cartoon* che racconta, 19 anni dopo la morte, la storia di padre Pino Puglisi, parroco assassinato dalla mafia nel quartiere Brancaccio. **La missione di 3P** viene proiettato in ottobre in un cinema a Palermo, dove sarà premiato da una medaglia del presidente della repubblica. Il *cartoon* di RaiFiction, coprodotto dal ministero dell'interno, è uno strumento per insegnare il valore del coraggio e dell'impegno civile, ed è diretto da Rosalba Vitellaro, già autrice di un film d'animazione Rai dedicato a Falcone e Borsellino.

EDUCATORI
Una scena del cartone animato "La missione di 3P"; *sotto*, il procuratore Grasso

FESTIVAL

Dialoghi e autori: Genova celebra l'altra metà della letteratura

L'altra metà del libro. Ovvero il lettore. Troppo spesso ci si dimentica che senza di lui, il lavoro dello scrittore sarebbe morto sul nascere. Un festival, a Genova, si propone dunque di celebrare non la proposta letteraria, ma la letteratura attraverso il lettore (di ogni età). **Il Festival della lettura. La lettura e il sogno** (16-18 novembre) proporrà dialoghi tra gli scrittori e i loro lettori; tavole rotonde tra lettori di genere; rappresentazioni teatrali di testi che i lettori hanno tratto dalla pagina scritta; storie raccontate a lettori che preferiscono ascoltare piuttosto che

atupertu / Fabio Concato

di **Daniela Palumbo**

Cantautore volontario «C'è un'umanità da difendere...»

"Ormai la povertà è arrivata nelle case, le spopola, le rende vuote perché gli uomini perdono il lavoro dalla sera alla mattina. E ci sembra tutto normale. Ma non lo è..."

Certe volte è un bene che ritornino. Fabio Concato l'ha fatto dopo undici anni. Adesso che ne ha quasi 60 ha inciso **Tutto Qua**, un disco "stile Concato". Senza rocambolesche (quanto dubbie) rivoluzioni, il cantautore milanese ci offre canzoni che, in maniera leggera, distrattamente, sfiorano la poesia: illustrazioni e annotazioni di vita quotidiana, in un diario della memoria, che ora si arricchisce di attenzioni agli ultimi della città.

Concato, perché tanto silenzio?
A un certo punto non ne potevo più. Mi ero disamorato del mondo della discografia, di certi meccanismi di mercato. Mi sembrava che le cose che scrivevo e la mia musica non interessassero più a nessuno, men che meno ai miei discografici, attenti solo ai conti. Poi si ammalò mia moglie... ho sempre messo Fabio al primo posto, dopo Concato. Comunque ho mantenuto il rapporto con il pubblico grazie alla musica dal vivo, in piazze e teatri. Sono esperienze molto più gratificanti. Non ho mai smesso di fare musica, per me è come respirare: fin da piccolo suono almeno quattro ore al giorno.

Quanto è cambiato negli undici anni dall'ultimo album?
Non mi sento affatto cambiato. Certe volte vorrei essere diverso, vivere senza farmi coinvolgere da quello che succede agli altri, vicini o lontani che siano. Ma poi non ci riesco. In realtà, lo considero un valore: è come si guarda a ciò che ci accade intorno che ci rende diversi gli uni dagli altri. Oggi è arrivato il momento di rendere più concreto questo ascolto, di dargli fiducia, di dargli uno sbocco.

CRESCIUTO TRA ARTISTI
Fabio Concato è nato a Milano 59 anni fa: madre giornalista e poetessa, padre chitarrista e autore di jazz, ispirazione musicale a cui l'artista è rimasto legato. Il suo primo album è del 1977, quello di maggior successo – l'omonimo *Fabio Concato* *(a sinistra, sotto)* – del 1982. Nel 2001 l'ultimo cd di inediti, prima di *Tutto qua* *(a sinistra, sopra)*, che contiene una canzone dedicata alle vittime dell'eccidio nazista di Sant'Anna di Stazzema e una alle donne vittime di violenza e uccise per gelosia

Renderlo più concreto: come?
Voglio fare volontariato. Mi sembra la cosa più incisiva che una persona di buon senso possa fare in questo momento storico, non si può solo constatare che le cose non vanno. Devo agire. Sono in fase di ricerca per capire a cosa dedicarmi, ma terminerà presto. Ho bisogno di restituire, di fare qualcosa per gli altri, materialmente, concretamente.

E *Tutto qua* ha a che vedere con questa consapevolezza?
Io passo spesso davanti all'Opera San Francesco, a Milano, e lì, come in pochi altri posti, hai la misura di dove siamo arrivati. A livelli terrificanti. Sempre più famiglie, sempre più italiani, sempre più bambini che cercano un piatto in mensa. Non è più "solo" l'emergenza degli immigrati. Ormai la povertà è arrivata nelle case, le spopola, le rende vuote perché gli uomini perdono il lavoro dalla sera alla mattina. E ci sembra tutto normale. Ma non lo è. Nella canzone che dà il titolo all'album canto che c'è un'umanità da difendere, e che ce l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Ma certe volte pare che non ce ne accorgiamo. Per dirla con Gaber, mi sembra di vivere in un mondo dove facciamo finta di essere sani…

Dice di non essere cambiato, eppure l'aspetto sociale non era preponderante nelle sue canzoni...
A quasi 60 anni ci si prende la libertà di liberare anche le cose più dure, più profonde, di dire fino in fondo quello che ci sta a cuore. Ma c'è modo e modo di farlo. Anche nelle canzoni più "impegnate" dell'album c'è uno stile personale. Quello di sempre. Io fra l'altro ho rivalutato le canzonette, trovo che abbiano una valenza sociale. Tante persone mi dicono che le mie canzoni le ascoltano quando hanno bisogno di mettere da parte le situazioni pesanti della vita e cercano un po' di leggerezza, di allegria, di pensieri positivi. In fondo, tutto questo si chiama speranza. Insomma, *Una domenica bestiale* – trent'anni dopo – la rifarei tale e quale...

seguire sulla pagina; discussioni su libri che i lettori conoscono o che impareranno a conoscere. Ci saranno grandi scrittori (tra gli altri David Albahari, Ian Mc Ewan, Javier Cercas, Rosa Montero, Daniel Pennac, Clara Sanchez, Alberto Manguel) che leggeranno le loro opere e ne discuteranno con il pubblico: un'occasione da non perdere. **www.laltrametadellibro.it**

LIBRI

Missione extralarge, Vangelo senza limiti: percorsi d'annuncio nel mondo plurale

Mai come nel nostro tempo sono esistiti sulla faccia della terra miliardi di persone a cui la Parola di Dio non è mai arrivata. E il loro numero e la loro percentuale aumentano di giorno in giorno. **Missione XL. Per un Vangelo senza confini** prova a realizzare una sorta di discernimento, identificando percorsi nuovi, per ridare slancio, senso e significato all'annuncio, riportandolo negli ampi orizzonti del mondo, fuori da recinti clericali ed ecclesiali talvolta autoreferenziali. L'autore, padre Giulio Albanese (comboniano, giornalista ed esperto di comunicazione, collaboratore di *IC*), è fedele alla vocazione missionaria della Chiesa ma fermo nella convinzione che occorre andare al di là di certi schemi arcaici e obsoleti della nostra pastorale, per diffondere il messaggio di Gesù e contribuire a rendere migliore il mondo: anche oggi si ha la possibilità di incontrare persone create a immagine e somiglianza di Dio, inserite in un orizzonte plurale di storie, culture e religioni. Solo nell'ascolto e nel dialogo è possibile offrire un annuncio che è Buona Notizia, per ogni uomo, anche per chi ancora non l'ha sentito risuonare.

paginealtrepagine — di **Francesco Dragonetti**

Dialogo tra cristianesimo e islam: tra fatiche e collaborazioni, una via per la pace e la tolleranza

Nella vita quotidiana di noi cittadini italiani le occasioni di dialogo con il mondo musulmano sono più numerose di quanto vorremmo credere. Al lavoro, a scuola, nel quartiere, persino in famiglia. E non si possono lasciare cadere nel vuoto queste opportunità: il dialogo interreligioso oggi, minacciato da insistenti e scomposti rigurgiti di integralismo, rischia di rimanere una speranza incompiuta. Tuttavia è possibile costruire insieme una cultura della reciproca tolleranza e dell'incontro, affinché ci si confronti alla luce delle rispettive identità, come tali custodite e rispettate.

Per questa ragione, il 27 ottobre si celebra la Giornata del dialogo cristiano-islamico. Ad approfondirne i contenuti possono servire libri come il volume di *Battista Mondin* **Islamismo e cristianesimo, possibilità di un dialogo** (Edizioni Pro Sanctitate, pagine 96), che consta di due parti: la prima intende rispondere alla domanda "Cos'è l'islamismo?" con un approccio storico-filosofico, oltre che specificamente religioso; la seconda postula la possibilità di un dialogo tra cristiani e musulmani attraverso la via della solidarietà e della partecipazione.

Nel pesante clima politico odierno, alla diffidenza reciproca e ai conflitti tra cristianesimo e islam si affiancano però le aperture esplicitate – per esempio – nel dialogo che da oltre trent'anni il Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) intrattiene a livello europeo con i musulmani. Certo, non sempre è facile mantenere vivo questo dialogo: *Jutta Sperber* **Cristianesimo e Islam in dialogo** (Claudiana, pagine 144) ne affronta le dinamiche fondamentali, ma anche i problemi che lo affliggono nell'esperienza pratica quotidiana, valutando risultati raggiunti e questioni ancora aperte, in primo luogo quella cruciale del diritto islamico.

Poiché però la religione non dev'essere un ostacolo all'incontro, ma uno stimolo ad alimentare i grandi valori del rispetto e della convivenza che sono nel cuore di tutti, *Giuseppe Morotti* **Rilanciamo la speranza** (Emi, pagine 160) presenta esperienze d'incontro tra cristiani e musulmani. Quando si lasciano da parte i principi astratti e si vive in profondità ciò che la vita presenta, afferma l'autore, l'incontro avviene spontaneamente e fa crescere non solo il rispetto, ma anche stima e collaborazione reciproche. Se le esperienze di dialogo diventeranno realtà nella vita di ciascuno, potremo affermare che l'incontro fraterno tra donne e uomini di fede cristiana e di fede musulmana aprirà strade di libertà e di crescita per tutti.

LIBRIALTRILIBRI

Marco Roncalli **Giovanni Paolo I. Albino Luciani** (Edizioni San Paolo, pagine 736). A cent'anni dalla nascita, biografia completa e documentata su Albino Luciani, il "Papa dei 33 giorni". Dalla nascita alla vigilia della Grande Guerra, all'addio avvolto nel mistero la notte del 28 settembre 1978.

Giovanni Nervo **Una scelta cristiana e civile: partire dagli ultimi** (Emp, pagine 108). L'autore, tra i "padri" di Caritas Italiana, analizza la scelta preferenziale per i poveri, esigenza cristiana e insieme civile, soffermandosi sul necessario passaggio dall'assistenzialismo alla promozione umana.

Bruno Maggioni **Nuova evangelizzazione. Forza e bellezza della Parola** (Emp, pagine 180). Riflessioni su missione ed evangelizzazione. Scritte in vista dell'imminente Sinodo dei vescovi (Vaticano, 7-28 ottobre) su "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana".

di **Simona Brambilla**

LIBRI E VIAGGI DI RICKY CHE IMMOBILE NON SA STARE

La balena arcobaleno, una macchina parlante, un unicorno magico. E poi pirati, folletti e marziani: è la galassia fantastica di Ricky, l'universo dei protagonisti delle sue storie. Riccardo Pomè vive a Milano, ha 13 anni, è disabile: nato al sesto mese di gravidanza, è affetto da una tetraparesi spastica, che lo obbliga in una sedia a rotelle e gli nega qualsiasi forma di autonomia. Eppure lui, benché il corpo non lo segua, ha una mente e una fantasia che viaggiano lontano: scrive racconti per bambini da quando di anni ne aveva appena 8.

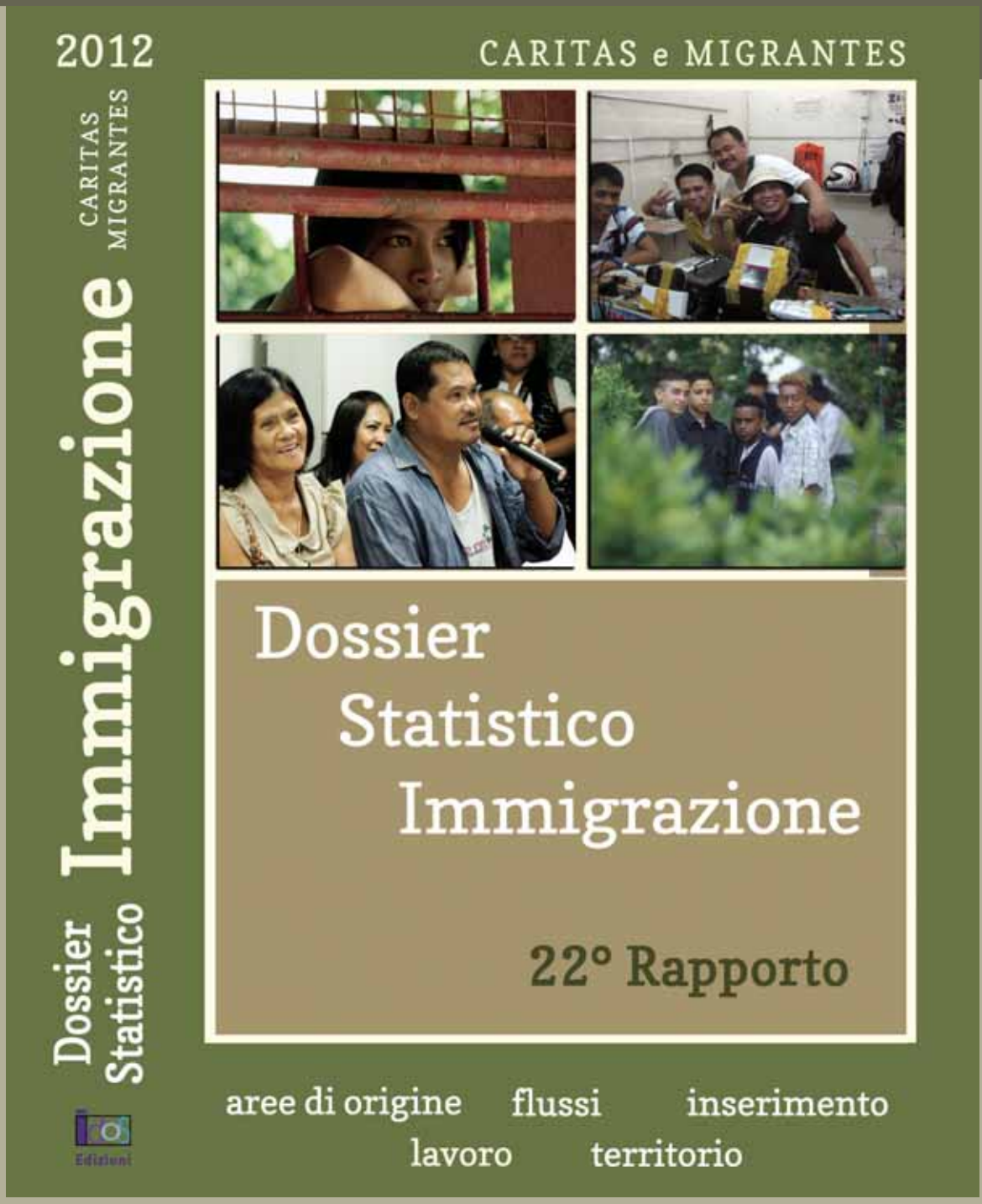
Il percorso di Ricky è stato un susseguirsi di terapie, esami e interventi, per migliorare e ridurre i dolori dovuti alle retrazioni muscolari che la sua patologia comporta. Durante uno dei ricoveri all'ospedale Buzzi, annoiato della monotona vita di corsia, Riccardo decise di scrivere storie per chi, come lui, è costretto a trascorrere molto tempo in un luogo di cura. «I volontari in ospedale ogni sera fanno visita ai bambini malati e raccontano storie – spiega Riccardo –. Io però quelle fiabe le conosco a memoria, riesco ad anticipare ogni frase. Così ho deciso di mettermi a scrivere racconti nuovi. E sono riuscito a pubblicare il mio primo libro».

Una grave disabilità lo costringe su una sedia a rotelle. Ma lui studia e gioca a hockey. A 13 anni, ha subito cinque operazioni. Ma è già alla sua seconda raccolta di racconti: scrive per vincere la noia degli altri bambini in ospedale

Il libro di Ricky, edito dalla cooperativa sociale Esedra, fa volare Riccardo e i suoi lettori sulle ali della fantasia, in un mondo in cui la disabilità non esiste. Fondamentale, per la sua stesura del libro, è stata la signora Elisa, mamma di Riccardo, che ha messo su carta ciò che il ragazzo raccontava. Ricky, infatti, non riesce a scrivere bene, né a mano né al computer, perché la sua mente, la sua fantasia e i suoi pensieri vanno – appunto – molto più veloci del suo corpo.

I libri sono solo un aspetto della forza con cui Riccardo e la sua famiglia affrontano la disabilità. Oltre alla mamma, sono della partita anche papà, nonna e due fratelli. Uno dei quali, Alessandro, è laureato in scienze motorie e lavora con persone disabili in alcuni sport, per esempio il nuoto. Così Riccardo vive un ambiente che gli consente di esprimere appieno le sue risorse: ha da poco iniziato a frequentare la prima superiore all'Itis Mattei di San Donato e nei pomeriggi, dopo aver fatto i compiti, gioca a *wheelchair hockey* (l'hockey per persone in carrozzina) e pratica kung fu. E naturalmente scrive storie. «Ho terminato un altro libro, più lungo e più bello del primo. Voglio pubblicarlo presto, però con una casa editrice che mi dia il 20% delle vendite», sancisce Riccardo con intraprendenza da scrittore consumato. Ma non per egoismo: i proventi della vendita del primo libro sono andati per altre cause, alla squadra di hockey (gli Sharks Monza) in cui Riccardo milita, e al canile di Limbiate. E così sarebbe anche con la nuova pubblicazione.

Naturalmente i pomeriggi di Riccardo sono occupati anche da lunghe sedute di fisioterapia e dai controlli che deve fare in ospedale, circa uno ogni sei mesi, che aumentano quando viene operato. Ricky è stato sottoposto a ben cinque operazioni, la prima quando era ancora all'asilo, l'ultima a novembre 2010: gli è stata inserita una placca di titanio che permette al suo femore di stare dentro all'anca. Ma non c'è bisogno di placche, né di leghe metalliche speciali, per sorreggere la sua apertura alla vita, il suo coraggio, la sua determinazione, la sua fantasia. Perché la malattia può ancorarti a una sedia a rotelle. Ma il cuore e il pensiero le sfuggono, e hanno tante strade da percorrere. IC



NON SOLO NUMERI

22° Dossier statistico immigrazione Caritas e Migrantes

Cifre e indagini, ma anche analisi e interpretazioni:
il più completo rapporto sulla presenza dei migranti in Italia, curato da cooperativa Idos,
con il contributo di organizzazioni internazionali, istituzioni pubbliche e soggetti sociali

Presentazione a Roma il 30 ottobre 2012 e in contemporanea in tutte le regioni italiane